

TURISMO
**Dove soffiavano
i venti di guerra**

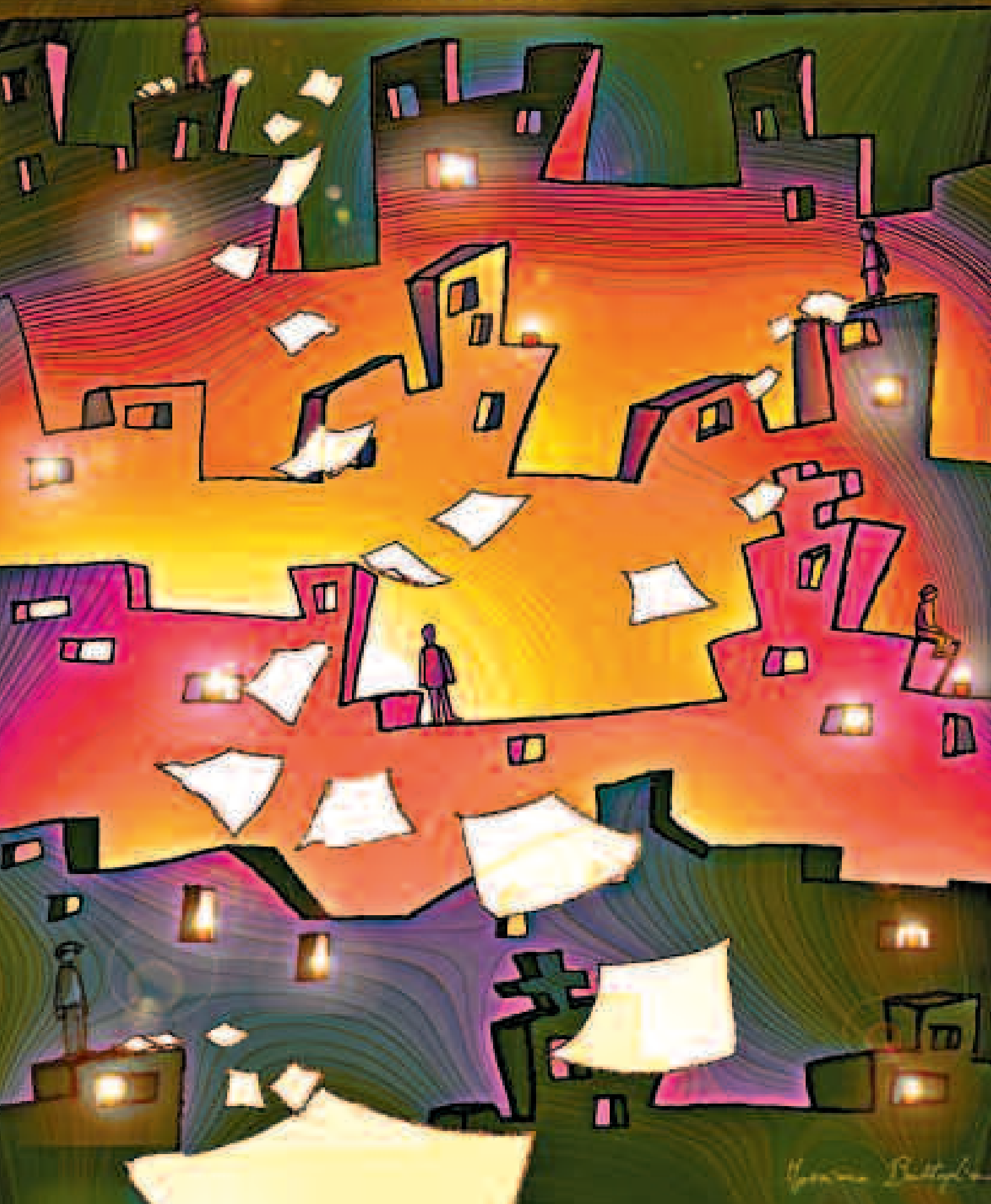
PARCHI
**La Peregrinatio
dei Sacri Monti**
PARCHI
**La Sardegna come
Dio l'ha fatta**

PERSONAGGI
Il gene del naturalista

174

REGIONE
PIEMONTE

Le vette
dei ricordi



Misha che avrebbe voluto correre con i lupi

Editoriale di Gianni Boscolo

SAREBBE STATA UNA BELLA STORIA, QUELLA DI MISHA DEFONSECA, PICCOLA EBREA SALVATA DAI LUPI. UNA BIMBA CHE, DALLA PRIMAVERA DEL 1941 FINO ALLA FINE DELLA GUERRA, FUGGE DALLE PERSECUZIONI PER TREMILA CHILOMETRI, IN UN'EUROPA SCONVOLTA DALLA FURIA NAZISTA

Uscirà nelle sale italiane in primavera la storia di Misha, piccola ebrea salvata dai lupi. La vicenda ha fatto il giro del mondo: è infatti un incredibile racconto che è diventato nel 1998 un libro commovente e, a dieci anni dalla pubblicazione, un film di Vera Belmont che probabilmente non lascerà indifferenti i suoi spettatori. Una bella storia quella di Misha: edificante e commovente perché i lupi «per nulla bestiali, anzi più umani degli uomini» avrebbero aiutato una bambina a sopravvivere.

«Molta gente usa il termine “bestiale” per descrivere ciò che i nazisti facevano alle loro vittime, e ritiene che questi si comportassero “come animali”» ha affermato la protagonista della vicenda, ora Monique Defonseca (dal nome del marito), piccola e magra signora ultrasettantenne. «Quando sento queste affermazioni, rispondo che non è vero. I nazisti si comportavano come esseri umani. Solo gli uomini hanno la capacità di uccidere per piacere, assaporando la sofferenza degli altri. Nessun animale ha mai fatto ciò che ho visto fare dai nazisti ai loro simili», ha continuato. Presente alla prima del film lo scorso febbraio all'Unifrance di Parigi, si è riconosciuta nella piccola Mathilde Goffart che l'ha interpretata nella pellicola.

La storia di Misha è quella di una bimba che, dalla primavera del 1941 fino alla fine della Guerra, è fuggita dalle persecuzioni per tremila chilometri, in un'Europa sconvolta dalla furia nazista.

Unico aiuto, dei lupi con cui dividere il cibo: prima ne incontra una coppia nell'estate del '42, in Polonia; poi vive insieme a un branco durante la primavera successiva, in Ucraina.

Da Mowgli a Romolo e Remo, la storia avrebbe trovato occasione di ripetersi. I lupi, accettando una “cucciola di uomo”, avrebbero reso la piccola Misha un'istintiva conoscitrice della loro etologia. Invece no. Perché è tutto fasullo. Misha si è da poco scusata con il mondo intero dichiarando: «Falso il libro, falsi i lupi». Avrebbe potuto accontentarsi delle diciotto traduzioni del suo libro in cima alle classifiche in molti Paesi, invece Misha ha ammesso che la vicenda è stata inventata, e si è scusata: «Ho mentito ma ho narrato il mio mondo interiore». Tradimento? Solo a metà. Probabilmente se non fosse cominciata con un «...tratto da una storia vera» avremmo continuato tutti a compiacerci per quella che era, e resta, una bella storia che non perde il suo “senso” semplicemente perché frutto di fantasia.

Massimo Battaglia

Nato a Torino il 14 maggio 1977. Laureato in Architettura, si occupa di illustrazione, grafica e tecniche di rappresentazione e colorazione digitale. Svolge attività di ricerca sulla vignetta come strumento didattico con il Centro Interuniversitario IRIS e con il Dipartimento di Scienze del Linguaggio e della Cultura dell'Università di Modena e Reggio Emilia.



In copertina: *Taraxacum officinale*.
Pappi dispersi dal vento (foto Fabio Liverani).

PIEMONTE PARCHI
Mondi vicini, sguardi lontani
Anno XXIII - N° 3

Editore REGIONEPIEMONTE - Piazza Castello, 165 - Torino

Direzione e Redazione Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323566/5761 fax 011 432599
www.piemonteparchiweb.it
E-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it;
news.pp@regione.piemonte.it

Biblioteca Aree Protette tel. 011 4323185

Direttore responsabile: Roberto Moiso
Direttore editoriale: Enrico Camanni

Vice Direttore: Enrico Massone
Caporedattore: Emanuela Celona

Redazione:
Simonetta Avigdor - Promozione, iniziative speciali e linee editoriali
Emanuela Celona - Piemonte Parchi Web e News letter
Toni Farina - Aree protette, montagna, fotografia
Enrico Massone - Ambiente, sacri monti, coordinamento rubriche
Aldo Molino - Itinerari, territorio, cultura

Segreteria amministrativa e di redazione:
M. Grazia Bauducco

Staff collaboratori:
Eugenia Angela - gestione abbonamenti e spedizioni
Mauro Beltramone - abstract on line
Giulio Caresio - rapporti con Federparchi e aree protette
Loredana Matonti - revisione naturalistica dei testi territorio
Susanna Pia - archivio fotografico
Mauro Pianta - rapporti con i media
Laura Ruffinatto - Piemonte Parchi Web Junior
Ilana Testa - cultura locale

Hanno collaborato a questo numero:
E. Biggi, S. Bassi, C. Bordesè, G. Boscolo, F. Ceragioli,
C. Clemente, R. Compagnoni, L. Fabi, E. Giacobino,
C. Gromis di Trana, G. Ielardi, D. Ottonello, N. Re Fiorentin,
E. Rollino, L. Ruffinatto, M. Salvatore, P. Santilli

Fotografi:
R. Appiani, M. Balzarelli, E. Biggi, F. Ceragioli, C. Gromis di Trana, F.
Liverani, A. Losacco, T. Farina, M. Ghigliano, L. Ghiraldi/CeDrap,
R. Jona, G. Marcoldi/Panda Photo, M. Milani/K3, A. Molino, M. Orsi,
J. Remuñán, M. Raffini, M. Rossi, T. Spagone/RES, P. Viotto/Ass. Forte
Fenestre/le, A. Zambianchi/Ass. Forte di Bard, arc. CeDrap,
arc. Kobarskj Muzej

Disegni:
M. Battaglia

Mappe:
S. Chiantore

L'editore è a disposizione per gli eventuali aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi,
fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore.
Manoscritti e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.
Registrazione del Tribunale di Torino n 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili): euro 2

Stampa: Ilte S.p.A.

Grafica e impaginazione: Satiz S.r.L. - www.satiz.it

Riservatezza - Dlgs n. 196/03.
L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno
essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che
potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle
finalità della rivista.

ABBONAMENTO 2008

16 € su Conto Corrente Postale n. 20530200 intestato a:
Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)
Info abbonamenti: tel. 02 45702415 (ore 9 – 12; 14,30 - 17,30)

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

DIREZIONE AMBIENTE

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4322596/3524 fax 011 4324759/4793

AREE D'INTERESSE REGIONALE

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 1 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32. A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia

e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cerrione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Comune, Via Battistero, 4 - 13900 BI
tel. 015 3507312 fax 015 3507508

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca,

S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Bagiennorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva
Perno CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese)

Rocca di Cavour Via Gniselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo

Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,

Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuàs Fontan, 1- 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte

di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavré, Orrido di Chianocco,

Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 10024 - Moncalieri TO

tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano, Via Magellano, 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Troncea

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
tel. 0161 73112 fax 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio - 28922 Torino
tel. 0323 557960 fax 0323 556397

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

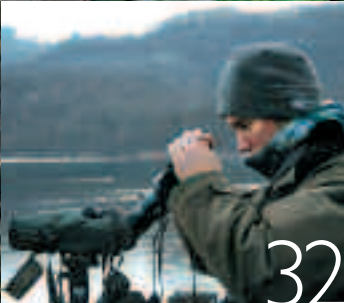
Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio, Conca Cialancia, Stagno

di Oulx, Colle del Lys

c/o Provincia di Torino Via Bertola, 34 - 10123 Torino
tel. 011 8615254 Fax 011 8615477

PIEMONTEPARCHI



NON E' IL TURISMO
DI GUERRA CHE DEVE
STUPIRE, E NON SONO
NEPPURE LE FATICOSE
MARCE SUI SENTIERI
DELLA FEDE, QUANTO
PIUTTOSTO LA NOSTRA
VITA CAPACE
DI CONSUMI ILLIMITATI
MA POVERA DI FEDE,
DI ATTESA,
DI PROSPETTIVA.

ENRICO CAMANNI

EDITORIALE

MISHA CHE AVREBBE VOLUTO CORRERE CON I LUPI 1
di Gianni Boscolo

APERTURA

TURISMO DI GUERRA, TURISMO DI FEDE 6
di Enrico Camanni

SPINTI DA UN BISOGNO DI PACE 8
di Enrico Massone

LA CINTURA FORTIFICATA 12
di Gianni Boscolo e Mariano Salvatore

LA GRANDE GUERRA 15
di Lucio Fabi

PEREGRINATIO 18
di Cesare Clemente e Aldo Molino

AREE PROTETTE
CAPPELLE SULL'ACQUA 22
di Toni Farina

PARCO DEL GENNARGENTU 24
di Sandro Bassi

NATURA/UOMO
S.O.S. TARTARUGA 28
di Emanuele Biggi e Dario Ottonello

TARASSACO, UN SOFFIO NELL'ARIA 30
di Sandro Bassi

IL GENE DEL NATURALISTA 32
di Caterina Gromis di Trana

USSEGLIO: STORIE DI PIETRE, TERRA E ACQUA 35
di Natalia Re Fiorentin

RUBRICHE 39



BELCHITE: PUEBLO VIEJO, RUINAS HISTORICA

Belchite è una città fantasma, a una trentina di chilometri da Saragozza, dove si vedono macerie di case distrutte, la polvere delle strade, i segni delle pallottole sui muri. Tutto è rimasto uguale a quando mitragliatrici, cannoni e granate, durante la Guerra Civile Spagnola, distrussero la città in un assedio iniziato il 22 agosto 1937 e finito il 5 settembre dello stesso anno. Dopo la guerra, il regime franchista costruì una città nuova accanto alle rovine della vecchia, preservandole come monumento all'eroismo dell'assedio. Oggi Belchite è un museo a cielo aperto in ricordo degli orrori della Guerra Civile Spagnola.

Turismo di guerra, turismo di pace

Enrico Camanni
direttore.pp@regione.piemonte.it

PERCHÉ, CI SI DOMANDA, SCEGLIAMO UNA TRINCEA PER LE NOSTRE VACANZE? FORSE PERCHÉ IL TURISMO DA SOLO NON HA SENSO, MENTRE UN LUOGO TOCCATO DAL DOLORE LASCIA UNA TRACCIA, UNA MEMORIA, UN'EMOZIONE

Strana vacanza per un turista di guerra. Dietro ogni quinta di roccia le Dolomiti gli sputano in faccia un legno marcio, una feritoia, una baracca, una trincea, e ci sono posti dove, nel nome di una coscienza ecologica o nel disprezzo di una coscienza storica, ci si può riempire lo zaino di latte arrugginite e di fondine seccate dal sole. Novant'anni infatti non sono bastati a smaltire il metallo delle gavette e il cuoio delle giberne, così che si cammina ancora sulle povere cose dei soldati, ci si inciampa nei fili spinati. Nella primavera del 1915 le Alpi erano un mondo quasi incontaminato, attraversato dai cacciatori di camosci, dalle guide e da pochi aristocratici; poi è scesa l'apocalisse e dopo due anni di guerra niente era più come prima: mancavano 180.000 uomini e l'ingegneria bellica aveva cambiato le montagne per sempre.

Che posti, però, imbarazzato turista di guerra, che posti incredibili per una tragedia! Si sono ammazzati per due anni nel più puro incanto del creato, alloggiando sul Col di Lana che è il più dolce belvedere delle Dolomiti, oppure sul Monte Piana che è pianura e balcone affacciato sulle Cime di Lavaredo. Le Tofane e il Cristallo riempirebbero da soli la stagione di un alpinista, con le loro architetture misteriose e possenti, dispensatrici di panorami sconfinati.

I turisti di guerra parlano le stesse lingue della Grande Guerra: italiano e tedesco, tedesco e italiano. Sono pelle-

grini della storia, escursionisti del ricordo. Ogni tanto si incontrano intorno a una croce e sostano nel silenzio, come al cimitero di Valparola, al confine della foresta, dove le croci di legno sembrano radici e le radici sembrano croci avvitate verso il cielo. Altre volte si arrampicano sulle cenge degli alpini, che oggi sono vie ferrate per dominare la vertigine, ma tra il '16 e il '17 furono luoghi presidati e abitati in estate e in inverno, nell'attesa di un nemico sempre infinitamente inferiore al freddo, alle valanghe, alla solitudine, alla pazzia.

Anche il Rifugio Tofana sopra Cortina d'Ampezzo è un monumento funebre, chiuso e abbandonato. Al Rifugio Giussani invece c'è vita, come sulla Tofana di Rozes, sul Masarè e sui sentieri del Pomedes. Nella sala del rifugio, che sembra un salotto di Cortina, la cameriera aggraziata serve torte e speck. Fuori una bimba bionda inceppica tra i sassi che servirono a costruire la cittadella armata di Fontana Negra, appena sopra il sentiero, sul lato di Punta Marietta, dove spiccano i resti dei muri a secco che reggevano le case dei cacciatori, prima, e degli alpini poi. È un museo di guerra a cielo aperto. La memoria della Grande Guerra è sopravvissuta al Fascismo, alla seconda guerra mondiale, perfino al consumismo. È sopravvissuta ai treni della neve, alle superdirettissime delle Dolomiti, allo sci programmato, alla Freccia del Cielo che sbarca i turisti con i sandali sulla cima innevata della

Tofana di Mezzo, dove gli alpini si stringevano uno contro l'altro per scongiurare la dolce follia della morte bianca. Pochi miti della storia moderna hanno impiegato così tanto tempo a perdere consenso, anche se si tratta di una memoria di morte, di violenza, di ottusità, anche se è il ricordo di un inutile sacrificio e di una feroce carneficina che lasciò sulla terra una generazione di ragazzi innocenti.

Perché, ci si domanda, scegliamo una trincea per le nostre vacanze? Forse perché il turismo da solo non ha senso, mentre un luogo toccato dal dolore lascia una traccia, una memoria, un'emozione. Forse perché, nonostante tutto, faticiamo ad accontentarci del divertimento fine a se stesso, figlio del nostro tempo disincantato, e abbiamo bisogno di ricorrere ad altri valori, altri tempi, altri ideali. Che sia turismo di guerra o turismo religioso, è sempre un pellegrinaggio attraverso orizzonti più profondi di quelli del dépliant, per avvicinarci a qualcosa di alto, e portare a casa un sentimento.

Non è il turismo di guerra che deve stupire, e non sono neppure le faticose marce sui sentieri della fede, quanto piuttosto la nostra vita capace di consumi illimitati ma povera di fede, di attesa, di prospettiva. In fondo il turismo dello spirito - che sia di fede o di guerra, non importa, purché si persegua la pace - non è altro che la compensazione di un mondo disilluso ma non ancora rassegnato a considerarsi ateo.

Spinti da un bisogno di fede

Il turismo religioso

Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

IL MONDO
È COME UN LIBRO
E CHI NON VIAGGIA
NE LEGGE SOLO
UNA PAGINA

(Sant'Agostino)



È l'intenzione a far la differenza, a distinguere il turista religioso da ogni altro tipo di turista. Si muove per un bisogno interiore, esigenza di salvezza e urgenza di perdono, per implorare la guarigione da una malattia, sciogliere un voto o magari per l'insieme di queste cose. Non desidera distrazioni materiali, né l'appagamento dei sensi, ma cerca il benessere dell'anima e allora parte, si mette in cammino per trovare Dio. I suoi percorsi e le sue mete possono coincidere con quelle di tanti altri viaggiatori, ma non le motivazioni. Il turista religioso, che fino a poco tempo fa era chiamato pellegrino, crede in qualcosa di superiore alla contingenza del quotidiano e si propone di vivere in modo retto, sotto tutela della presenza divina. Vuole avanzare nell'itinerario spirituale, migliorare il comportamento con gli altri e il legame con se stesso.

Le destinazioni dei suoi viaggi sono di volta in volta diverse, ma sempre indirizzate in luoghi particolari, a cui riconosce una speciale forza di attrazione. Luoghi sacri, dove sorgono appunto i santuari, dove la potenza soprannaturale si è manifestata in modo reale, tangibile, concreto. Raggiungerli, partecipare alle funzioni religiose e restare immerso in quell'atmosfera fuori dall'ordinario, è la ricompensa concreta degli sforzi compiuti. Il santuario favorisce il contatto diretto con le reliquie, spesso rappresentate dalle tombe di uomini e donne che, toccati dalla grazia divina, mostrarono già in vita virtù prodigiose. C'è chi visita i luoghi santi per rendersi conto personalmente del contesto in cui avvenne un miracolo, alimentando con testimonianze, segni e interpretazioni i vincoli del proprio credo. Ma lo scopo essenziale del viaggio resta racchiuso nella speranza che il miracolo si compia ancora e, proprio in quel luogo e in quel momento, risani l'anima inondandola di fede. Il pellegrino prega e attende con fiducia che nel suo intimo si diffonda la luce dello spirito divino, poiché è convinto che solo l'autentica conversione del cuore gli permetta di tornare a casa rinnovato e migliore.



Sopra e sotto, piazza del Santuario al Sacro Monte di Oropa (foto T. Farina)



Quando un luogo assume tanta importanza da considerarsi sacro? In genere tutto inizia con una manifestazione soprannaturale accaduta in un posto determinato e preciso, un evento fuori dal comune in cui si riconosce l'intervento divino, cioè un miracolo, come avvenne con l'apparizione della Madonna ai giovani pastori di La Salette, Lourdes e Fatima. Subito nasce l'esigenza di ricordare il fatto e il luogo che è stato testimone e dà testimonianza del miracolo viene percepito come straordinario, considerato in modo diverso rispetto al resto del territorio e caricato del significato di sacro. Prima è curato, preservato e protetto, poi gli si costruiscono sopra edifici di culto, che diventano

meta di pellegrinaggi a più ampio raggio. Un esempio recente della sequela è dato dalle vicende legate alla santificazione di padre Pio da Pietralcina, con l'inaugurazione nel 2004 dell'imponente chiesa con 7000 posti a sedere, per accogliere la moltitudine di pellegrini che in ogni stagione visitano il convento di San Giovanni Rotondo, dove il santo visse e morì. L'attenzione per i luoghi santi ha origini lontane; nel cristianesimo risale al 325, quando per volontà dell'imperatore Costantino si riportò in luce il sito del Calvario (rimasto interrato per quasi tre secoli), sopra il quale fu poi costruita la basilica del Santo Sepolcro. In quegli stessi anni la madre dell'im-

In alto, giovane pellegrina a Roma, in piazza S. Pietro (foto M. Ghigliano); qui sopra riposo di un pellegrino a Santiago de Compostela (p.g.c. Jacobo Remuñán)

peratore, Sant'Elena, rinvenendo il sepolcro di Gesù, trovò tre croci e l'insegna della sua crocifissione. La tradizione dice che fece porre le tre croci, una per volta, sopra il corpo di una donna malata che miracolosamente guarì al tocco della terza croce, subito identificata come la vera croce di Cristo. Schegge del legno taumaturgico sono tuttora conservate in molte abbazie e cattedrali: sulla loro autenticità molti sollevarono dubbi, tanto

che nel Cinquecento il riformatore protestante Calvino disse che «se tutti i pezzi ritrovati fossero raccolti, formerebbero un grande carico di nave». Il culto delle reliquie che qualificano tuttora molti santuari, non è un'esclusiva cristiana, come dimostrano lo splendido tempio di Kandy in Sri Lanka, in cui si conserva un dente di Buddha o la moschea di Travnik, antica capitale della Bosnia, che custodisce alcuni peli della barba di Maometto.

Il primo pellegrinaggio in Terra Santa di cui si ha notizia certa

è il diario di viaggio di un anonimo fedele, che partito da Bordeaux in Francia nel 333, raggiunge Gerusalemme descrivendo le tappe del percorso e gli edifici visitati. La pratica del pellegrinaggio si sviluppa poi nel corso del medioevo, fino ad assumere la rilevanza di un fenomeno sociale largamente diffuso. Terra Santa (luoghi della predicazione e della passione di Cristo), Roma (tombe dei santi apostoli Pietro e Paolo) e Santiago de Compostela (tomba dell'apostolo Giacomo) hanno originato una serie di percorsi preferenziali, frequentati da pellegrini e punteggiati da imponenti edifici religiosi come il Cammino di Santiago nella Spagna settentrionale e la via Francigena che collega Roma a Canterbury in Inghilterra, entrambi riconosciuti dal Consiglio d'Europa come "Grandi itinerari culturali". Chi non poteva allontanarsi troppo, trovava vicino a casa santuari legati alla tradizione locale o luoghi santi sostitutivi di altri più prestigiosi, come la Santa Casa di Loreto e i Sacri Monti. Il pellegrinaggio era anche un'occasione piuttosto rara per conoscere posti lontani e usanze diverse, e spesso il pellegrino (colui che va *per agros* cioè attraverso i campi) combinava l'impegno devozionale con momenti di festa e convivialità.

Il 5 luglio 1841, il predicatore evangelico di Leicester, Thomas Cook, prepara un viaggio in treno per consentire a tutti i membri della sua comunità di partecipare a un incontro religioso che si svolgeva a Loughborough. Quell'escursione collettiva di soli 33 chilometri in carrozze ferroviarie riservate e con biglietto prepagato, è considerato il momento fondante del turismo di massa, fenomeno che poco a poco modifica pure la tradizionale impostazione dei pellegrinaggi. Il confine tra turista tradizionale e pellegrino diventa sempre più labile e oggi è difficile distinguere chi ammira unicamente le qualità artistiche e storiche di un luogo religioso da chi sa trasformare quella realtà fisica in spazio dell'anima. A livello mondiale l'industria turistica è tra le più fiorenti e il turismo religioso non fa eccezione. Sono più di 300 milioni le per-



sone che ogni anno visitano i luoghi della fede, con un movimento di 13 miliardi di euro. I santuari più visitati sono Nostra Signora di Guadalupe (Messico), Lourdes, Terra Santa e Fatima. I fedeli che annualmente partecipano a un pellegrinaggio in Italia sono 14 milioni, pari al 25% della popolazione: le aree geografiche più coinvolte sono Trentino, regioni del Mezzogiorno e isole maggiori. Con netta prevalenza di donne, la fascia d'età più rappresentata è compresa tra i 50 e i 64 anni, quella meno numerosa tra i 22 e i 29 anni. Tra i 2058 luoghi di culto presenti nel nostro Paese, i più visitati sono le chiese di S. Pio (San Giovanni Rotondo) e S. Pietro (Roma) con 7 milioni di pellegrini ciascuna, seguiti dalla basilica di S. Francesco d'Assisi (5,5 milioni), S. Casa di Loreto (4,5 milioni), S. Antonio da Padova e Madonna di Pompei (4 milioni), con un flusso economico di 2,7 miliardi di euro. Santuario e Sacro Monte di Oropa fanno la parte del leone in Piemonte con un'affluenza di quasi 800 mila visitatori all'anno. Immersi in una cornice alpina di particolare suggestione, gli edifici religiosi sono inseriti in un complesso monumentale di grande fascino paesistico, utilizzato sia per kermesse sia per il soggiorno montano estivo e nell'ambito del turismo congressuale, con sede del workshop biennale "Borsa dei percorsi devozionali e cul-



Nella pagina a fianco, Santiago de Compostela (foto A. Losacco); in questa pagina ingresso in una cappella del Sacro Monte di Orta (foto T. Farina) e piazza della Basilica al Sacro Monte di Varallo (foto arc. CeDrap)

turali". Una ricettività ampia e diversificata con 600 posti letto, consente il soggiorno a singoli e gruppi organizzati provenienti in prevalenza dall'Italia settentrionale e dall'area linguistica tedesca (Svizzera, Austria, Germania). Efficienza e fascino ambientale non sono una prerogativa esclusiva di grandi strutture, anzi. Nelle aree protette pie-

montesi s'incontrano molti altri esempi di case religiose destinate a ospitare chi sa apprezzare qualità naturalistiche di prim'ordine in un clima di silenzio, pace e tranquillità, come il Convento francescano sul Monte Mesma, la Certosa di Pesio o l'Istituto della Carità, fondato dal beato Antonio Rosmini sul Monte Calvario di Domodossola.

Principali emergenze con valore religioso, storico e artistico localizzate nelle aree protette della Regione Piemonte

Complesso religioso	Parco o Riserva naturale	Provincia
Sacro Monte di Santa Maria Assunta	Sacro Monte di Crea	Alessandria
Santa Croce a Bosco Marengo	Torrente Orba	Alessandria
Abbazia di San Giacomo	La Bessa	Biella
Sacro Monte della Beata Vergine	Sacro Monte di Oropa	Biella
Certosa di Pesio	Alta Valle Pesio e Tanaro	Cuneo
Monastero di San Biagio	Oasi di Crava Morozzo	Cuneo
Abbazia di Staffarda	Po (Tratto cuneese)	Cuneo
Convento San Francesco	Monte Mesma	Novara
Sacro Monte di San Francesco	Sacro Monte di Orta	Novara
Basilica di Superga	Collina di Superga	Torino
Certosa di Monte Benedetto	Orsiera-Rocciavré	Torino
Santa Maria di Cavour	Po (tratto cuneese)	Torino
Sacro Monte	Sacro Monte di Belmonte	Torino
Sacro Monte Calvario	Sacro Monte di Domodossola	Verbania
Sacro Monte della SS. Trinità	Sacro Monte di Ghiffa	Verbania
Complesso di Santa Maria di Lucedio	Bosco delle Sorti della Partecipanza	Vercelli
Abbazia di San Nazario Sesia	Lame del Sesia	Vercelli
Abbazia di Santa Fede a Cavagnolo	Po (Tratto vercellese-alessandrino)	Vercelli
Sacro Monte o Nuova Gerusalemme	Sacro Monte di Varallo	Vercelli

La cintura fortificata

Gianni Boscolo
Giornalista
gianniboscolo@alice.it

Mariano Salvatore
Divulgatore ed educatore ambientale
marianoinfilastrocca@yahoo.it

William Turner (1775-1851) viaggiò più volte in Italia; nel 1836 con l'amico e collezionista Munro tornò in Valle d'Aosta che già lo aveva affascinato nel 1802. In questo secondo viaggio realizzò due taccuini, oggi alla Tate Gallery di Londra: *Val d'Aosta* e *il Forte di Bard*. In questo acquerello l'artista inglese utilizzava una tecnica dei colori che esaltava il carattere mutevole ed effimero dei fenomeni atmosferici e del paesaggio. Le fortificazioni sono parte del paesaggio piemontese e valdostano. A volte, percorrendo la Torino-Aosta, il Forte di Bard compare all'improvviso tra la nebbia. Altre volte nel sole del mattino, come nell'acquerello di William Turner.

Fino a cinquant'anni fa la montagna ha rappresentato un luogo di confine, una frontiera tra popoli diversi e in molti casi ostili tra loro. Le vie di comunicazione ricavate nei fondovalle rappresentavano passaggi da controllare e difendere con quanto di meglio offrirono le tecniche belliche. A partire dall'occupazione romana delle Alpi, il controllo di questi territori è risultato strategico per la sopravvivenza dei sovrani succedutisi nel ricco e tumultuoso catalogo della storia alpina; controllo ottenuto grazie all'edificazione in punti di osservazione privilegiata (rocche, altopiani, vette) di castelli e baluardi che ancora punteggiano il paesaggio della catena alpina. Ad esempio, il primo nu-



In apertura il Palazzo del Governatore al Forte di Fenestrelle in Val Chisone (foto T. Spagone/RES); sopra interno del Museo delle Alpi del Forte di Bard (foto A. Zambianchi p.g.c. Associazione Forte di Bard)



I FORTI DELLE ALPI OCCIDENTALI OFFRONO AI SEMPRE PIÙ NUMEROSI VISITATORI L'EMOZIONE DI LUOGHI SEGNA TI DALL'ATTESA, E L'OPPORTUNITÀ DI STRAORDINARI PERCORSI MUSEALI ALLA SCOPERTA DELLE ALPI IN PACE E IN GUERRA

cleo del Forte di Exilles, in Valle di Susa, mirabile esempio di piazzaforte più volte distrutta e ricostruita, risale all'epoca romana. Sempre i romani furono all'origine della nota roccaforte della Valle d'Aosta, quello di Bard. Per completare la conquista della Gallia Cisalpina dovettero, non senza difficoltà, piegare l'arcigna resistenza dei progenitori dei valdostani, i salassi, strappandogli presidi e rocche fortificate tra cui quella che domina il corso della Dora Baltea. Qui venne successivamente edificato il forte, gioiello dell'ingegneria militare, capace nel 1800 di resistere per ben 14 giorni e con una guarnigione di soli 400 soldati ai 40.000 uomini dell'armata napoleonica in transito verso la gloria di Magenta.

Bard, e in Piemonte, Exilles, Fenestrelle, Vinadio sono stati testimoni di eventi salienti e, in alcuni casi, dolorosi della Storia vissuta sulle nostre montagne. La funzione di questi baluardi è cambiata più volte nel tempo: ora sentinelle dell'indipendenza sabauda dal Regno di Francia, ora semplici depositi per armamenti, prigionieri per dissidenti o ufficiali stranieri, sino a rifugio per partigiani im-pregnati nella lotta di liberazione.

Queste sorprendenti roccaforti, costruite o rimaneggiate dai Savoia a difesa dei vacillanti confini dei propri domini, oggi sono mutati in musei a strenua difesa della memoria di luoghi e persone altri-menti dimenticati dalla frettolosa e insofferente trascuratezza della modernità. Si tratta spesso di vicende intrise di sangue e dolore. È il caso di Exilles, o di Fenestrelle, più volte contese nel XVII e XVIII secolo

tra la potente Francia e il nascente Regno sabauda. La vita dei forti è anche tratteggiata da eventi minori riconducibili alle tremende fatiche occorse per erigere tali colossi e, soprattutto, agli interminabili silenzi e alle infinite attese che hanno caratterizzato la vita di quanti vi hanno soggiornato. Su questi aspetti è utile soffermarsi per cogliere l'intima essenza di questi luoghi. Agli occhi dei moderni visitatori appaiono come manufatti dell'ingegno umano, in grado di dialogare con il paesaggio circostante, divenendone parte indissolubile.

Fenestrelle, ad esempio, è divenuta ambientazione ideale di una vicenda interiore e simbolica narrata nel *Deserto dei tartari*. Il romanzo di Dino Buzzati, pubblicato nel 1940 e divenuto nel '76 un film di Zurlini premiato poi con il Nastro d'argento per la regia, collocava la Fortezza Bastiani nella città di Bom, ai confini tra Iran e Afghanistan. La versione teatrale della storia del tenente Drogo ha avuto, invece, per alcune stagioni un allestimento proprio nel Forte di Fenestrelle, maestosa fortezza, naturale proseguimento del fianco della montagna cui è addossata, con il suo lungo camminamento coperto composto di 3.996 scalini che dal Forte San Carlo porta al Forte delle Valli. Sulla Rocca di Exilles la fusione tra ambiente e manufatto è ancora più evidente. La fortezza di scure lastre lapidee poggia su uno sperone all'imbocco di una stretta vallata e in alcuni punti non è facile distinguere dove termina la nuda roccia e dove inizia l'opera dell'uomo. Entrando in queste costruzioni l'aurea di

solennità quasi mistica è ovunque. Gli spazi che le compongono, estremamente austeri, proiettano chiunque nella realtà quotidiana di chi li ha abitati. E facilmente ci si abbandona nei pensieri e negli stati d'animo che potevano riempire i lunghi turni di guardia delle sentinelle poste sugli alti camminamenti delle mura di cinta. La dimensione intellettuale è forse l'aspetto più seducente di queste fortezze, e non è un caso che le persone le riscoprano con entusiasmo. I luoghi di guerra in tempo di pace evocano vite di uomini travolti da conflitti e guerre, in cui molti pagarono con la propria vita scelte prese da altri. Il silenzio che abita in questi monumenti alpini è assordante, non dissimile da quello che si incontra nei grandi cimiteri di guerra. Che si passeggi tra le 9.387 croci di Colleville, cimitero americano a pochi metri da Omaha, "la Sanguinaria" (spiaggia in Normandia memore dello sbarco del 1944 dove gli alleati pagarono un prezzo altissimo di perdite); oppure che ci si lasci sopraffare dal silenzio avvolgente del sacrario di Redipuglia (dove sono custodite le salme dei 100 mila caduti della Grande guerra, poste all'interno di 22 interminabili gradoni), le architetture di guerra sono essenziali, scarse. In fondo, è questa la loro intima "bellezza", severa e solenne. Piazze d'armi, alloggi di ufficiali, camerate, case matte, ri-

dotte, quartieri per le truppe, tenaglie, false braghe, scarpe e controscarpe, ponti dormenti, traverse, volate e tagliate. Ogni luogo evoca vita e morte, fatica, solitudine, paura.

Le fortezze delle Alpi occidentali sono luoghi che inducono a ripensare alla Storia. E per favorire la riflessione sono stati predisposti percorsi museali innovativi, dove l'aspetto evocativo ed emozionale è importante quanto quello storico-didattico. Il Forte di Bard è diventato tale dopo una lunga campagna di restauro: il Museo della Alpi, con installazioni permanenti e temporanee, è in grado di mostrare al visitatore, accanto al Forte stesso, lo straordinario mondo delle terre alte. Il Forte di Exilles possiede al suo interno un ricco e suggestivo percorso realizzato in collaborazione con il Museo nazionale

della Montagna. Gli allestimenti presenti sfuggono alla banalità delle ricostruzioni didascaliche, riuscendo con rare suggestioni a trasmettere emozioni e stati d'animo degli abitanti del forte durante gli ultimi tre secoli.

Più complessa è la situazione del Forte di Fenestrelle (monumento simbolo della Regione Piemonte), di cui non è stato ancora ultimato il recupero ma che è comunque visitabile salendo l'infinita gradinata che collega la parte inferiore a quella superiore del Forte. A Vinadio, infine, il percorrere le mura che cingono il paese, come in un protettivo abbraccio, restituisce, in parte, le sensazioni provate da quanti, militi e valligiani, difesero queste terre di frontiera lontane e spesso dimenticate. La visita è arricchita dal percorso multimediale "Montagna in movimento".

Per saperne di più

- S. Chiantore, D. Gariglio, *Fortezze e Cittadelle difese secolari tra Italia e Francia*, Editrice Morra, Torino, 2004
- T. Contino, *La Piazzaforte di Fenestrelle*, Roberto Chiamante Editore, Torino, 1993
- D. Gariglio, M. Minola, *Le Fortezze delle Alpi occidentali*, Edizioni L'Arciere, Cuneo, 1995

Per visitare i forti descritti

- www.fortedifenestrelle.com
- www.fortedivinadio.it
- www.cmavs.it/forte_ex.asp
- www.fortedibard.it

In salita al Forte di Fenestrelle (foto P. Viotto, p.g.c. Associazione Forte di Fenestrelle onlus)

A TUTT'OGGI, IL TEMA DELLA GRANDE GUERRA NON CESSA DI INTERESSARE UN PUBBLICO LARGO E DIFFERENZIATO, GRAZIE ANCHE A UNA FIORENTE EDITORIA SPECIALIZZATA E A VARI INTERVENTI DI "MUSEIFICAZIONE DEL TERRITORIO" CHE ATTRAVERSO IL RIPRISTINO DI SENTIERI STORICI, FORTEZZE, POSTAZIONI MILITARI, TRINCEE, GALLERIE E CAMMINAMENTI, TRASFORMANO I SITI IN VERI E PROPRI "MUSEI ALL'APERTO"

La Grande Guerra

Un ecomuseo senza confini

Lucio Fabi

Storico e consulente museale
luciofabi@tiscali.it

La guerra italo-austriaca del '15-18 infuorì dallo Stelvio al Mar Adriatico interessando direttamente l'intero arco alpino e collinare, i territori della pianura padano-veneta e le regioni dell'ex litorale adriatico. Per oltre 40 mesi, due poderosi eserciti guerreggiarono sulle montagne e lungo territori e fiumi destinati a diventare simboli stessi del conflitto, come il Carso e l'Isonzo, le Dolomiti e gli Altipiani, il Monte Grappa, il Montello e il Piave. Non meno di 800mila militari dei due eserciti morirono sul campo di

battaglia o negli ospedali dell'ampia cintura militarizzata delle retrovie. Nello stesso tempo, lungo tutti i fronti vennero costruite strade e gallerie, scavati camminamenti e trincee, stesi migliaia e migliaia di chilometri di filo spinato.

Ancora oggi sono ben visibili i segni di quella guerra lontana eppure ancora tanto presente nella memoria dei popoli che la combatterono. Per questo, mettersi "sulle tracce" del primo conflitto europeo può aiutare a capire non soltanto l'evento storico, ma anche e soprattutto

In apertura, austro-ungarici sul Monte Nero (foto Kobariski Muzej, Kobarid, Caporetto, Slo). In queste pagine Cima Undici, il sentiero degli alpini, Dolomiti di Sesto e galleria del Castelletto della Tofana (foto M. Milani/ K3)

i confini e i caratteri del rapporto tra l'uomo e la guerra. Non a caso, infatti, l'escursionismo storico sui luoghi della prima guerra mondiale unisce alla conoscenza approfondita del territorio le diverse vicende e le testimonianze umane del conflitto.

Profeta di questo modo di visitare i campi di battaglia fu negli anni Settanta Walther Schaumann, ufficiale dell'esercito austriaco che, una volta in pensione, ripropose in alcune guide storiche gli itinerari della Grande Guerra, narrando forse per la prima volta gli eventi bellici dal punto di vista dei diversi contendenti. Vari appassionati della montagna seguirono l'esempio di Schaumann, studiando e divulgando storia e percorsi della guerra, fondando associazioni, allestendo musei e preparando guide per

scuolesche, associazioni e gruppi di gittanti. A tutt'oggi, il tema della Grande Guerra non cessa di interessare un pubblico largo e differenziato, grazie anche a una fiorente editoria specializzata e vari interventi di "museificazione del territorio" che attraverso il ripristino di sentieri storici, fortezze e postazioni militari, trincee, gallerie e camminamenti, trasformano i siti in oggetto in veri e propri "musei all'aperto".

Un'ideale, e allo stesso tempo concreta, "Alta via della pace" percorre vette, luoghi e sentieri della Grande Guerra dallo Stelvio alle Dolomiti, dalle Giulie all'Isonzo e all'Adriatico, raccordando l'esperienza storica di regioni e popolazioni dell'arco alpino a cavallo tra Italia, Svizzera, Austria e Slovenia.

Al confine con la Svizzera la cosiddetta

Linea Cadorna, la poderosa e articolata linea difensiva costruita nei primi anni del conflitto per il timore di una possibile invasione austro-ungarica è oggi, con le sue strade e le sue gallerie, i fortini e linee trincerate, un'eccezionale opportunità storico-escursionistica, così come le montagne della Lombardia, da Livigno allo Stelvio, dal Gavia al Passo del Tonale, attraversate da sentieri storici che percorrono le montagne valtellinesi toccando trincee e camminamenti, fortezze e postazioni, grandi e piccoli musei di guerra che costituiscono una realtà culturale di grande interesse.

Grazie all'attivismo dei Musei di Trento e Rovereto e di svariati enti e associazioni, il Trentino risulta all'avanguardia nel difficile recupero strutturale delle fortezze degli Altipiani e degli altri segni di guerra che coesistono sul suo territorio. Vari forti austro-ungarici sono stati oggetto di un attento restauro filologico e all'interno di uno dei maggiori, il forte Belvedere-Gschwent di Lavarone, è stato realizzato un moderno museo storico. In Veneto un analogo intervento coinvolge vari siti di guerra sull'Altipiano dei Sette Comuni che ha visto ripristinate importanti postazioni austro-ungariche sul Monte Cengio e alcuni forti italiani intorno ad Asiago. Numerosi itinerari storici legano i sentieri di guerra del Monte Grappa – luogo simbolo del conflitto in cui si intrecciano storia, monumenti ed escursionismo – al Montello e lungo il Piave. Un vero e proprio "museo all'aperto" sorge infine ai piedi delle Dolomiti e intorno a Cortina, tra i passi Valparola e Falzarego, con il Museo di

Forte Tre Sassi ("Intra i Sass") e le gallerie del Piccolo Lagazuoi e delle Cinque Torri trasformate in attrezzati percorsi storici per appassionati e turisti.

Al Passo di Monte Croce Carnico, poco oltre il confine con l'Austria, l'associazione Amici delle Dolomiti (*Dolomitenfreunde*) gestisce il "Museo all'aperto" del Pal Piccolo, una postazione d'alta quota contesissima all'epoca dai reparti italiani e austro-ungarici trincerati sulla vetta a pochi metri di distanza. Poco distante, sul versante italiano, troneggia il Pal Grande, postazione italiana restaurata dall'associazionismo locale. In Slovenia Caporetto, cittadina coinvolta il 24 ottobre 1917 nell'attacco austro-tedesco che ricacciò gli italiani sulla linea Grappa-Piave e da allora accomunata a uno degli episodi più eclatanti della guerra italo-austriaca, ospita un attrezzato museo, da cui partono diversi percorsi storici e naturalistici lungo i sentieri di guerra del Kolovrat e del Monte Nero (Krn). Lungo il versante sloveno dell'Isonzo e intorno alla città di Nova Gorica s'incontrano le trincee e le caverne restaurate dal volontariato locale sul Vodice, sul Monte Santo e sul Sabotino. Dalla parte italiana c'è Gorizia con il suo museo della guerra e il Collio goriziano, oggi famoso per gli eccellenti vini, ieri teatro di aspri combattimenti, testimoniati dalla grande torre in pietra bianca dell'ossario di Oslavia, con le salme di oltre 57 mila caduti italiani e 539 austro-ungarici. Poco più a sud, il Carso, con il cimitero monumentale di Redipuglia, dove l'esperienza di quello spaventoso conflitto di massa si è fatta

più intensa memoria. Straordinaria l'emozione prodotta dalla scalinata monumentale che custodisce le salme di centomila caduti (60 mila gli ignoti). La valorizzazione storica, culturale e turistica dei luoghi che furono teatro del conflitto italo-austriaco del 15/18 appare oggi, anche grazie a vari finanziamenti europei, vivacissima e in continua trasformazione. Non mancano interventi ragionati e coordinati di grande interesse; in altri casi, tuttavia, non sempre i pur lodevoli intenti divulgativi riescono a mascherare carenze scientifiche e organizzative, rendendo maggiormente evidente, e dunque stridente, il marketing turistico di tali operazioni. Contro il pericolo di una eccessiva "commercializzazione" dei siti storici di guerra può forse servire considerare i monumenti e i di-

versi segni della Grande Guerra elementi significativi di un complessivo discorso escursionistico, divulgativo ed educativo rivolto in particolare alle giovani generazioni e al largo pubblico, capace di presentare la Prima guerra mondiale come conflitto plurinazionale e multi-etnico che coinvolse militari e civili di mezzo mondo, crogiolo di storie, esperienze e sofferenze che sembrano coagularsi con più forza proprio sui luoghi in cui più si è combattuto. Luoghi internazionali, appunto, in cui incontrarsi per riflettere e ricordare. Con pietà e rispetto per gli uomini che sono morti e che hanno sofferto, senza recriminare su pretesi torti o ragioni, tenendo ben presenti le particolarità storiche ma comprendendo e accettando il diverso punto di vista di tutte le parti in causa.

Per saperne di più

- L. Fabi, *I Musei della Grande Guerra. Dall'Adamello a Caporetto*, Museo Storico Italiano della Guerra, Edizioni Osiride, Trento 2000
- L. Fabi, *Sulle tracce della Grande Guerra*, cd-rom in italiano e sloveno, La Cineteca del Friuli, Gemona (UD) 2005
- M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996
- D. Ravenna, G. Severini, *Il patrimonio storico della Grande Guerra. Commento alla legge 7 marzo 2001, n. 78*, Gaspari, Udine 2001
- W. Schaumann, *Schauplätze des Gebirgskrieges 1915-1917*, Ghedina, Cortina d'Ampezzo (BL) 1974 [trad. it. *La Grande Guerra 1915/18 Storia e itinerari*, Ghedina e Tassotti, Bassano del Grappa (VI) 1984]
- S. Zagnoni (a cura di), *Un tema del moderno: i sacrari della "Grande Guerra"*, "Il Parametro. Rivista internazionale di architettura e urbanistica", a. XXVII, n. 21, marzo-aprile 1996
- J. Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning: The Great War in European Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge 1995 [trad. it. *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998].

Peregrinatio

Dal Sacro Monte di Orta al Sacro Monte di Varallo

Testo di Cesare Clemente* e Aldo Molino

*Guardiaparco della Riserva del SM di Orta e Monte Mesma

Foto di Aldo Molino

aldo.molino@regione.piemonte.it

Situati in due vallate contigue, il Sacro Monte d'Orta e il Sacro Monte di Varallo sono da secoli meta di pellegrinaggi da parte di fedeli provenienti da comunità distanti anche decine di chilometri. Alcuni di essi erano diventati delle consuetudini e si ripetevano tutti gli anni.

Il più antico di questi pellegrinaggi era quello che partiva da Orta per giungere al Sacro Monte di Varallo: il primo a tutt'oggi conosciuto si svolse nell'anno 1547 e fu organizzato da Fra Bernardino Colombano: ne troviamo traccia nel volume "Il diario del notaio Elia e il mondo ortese degli Olina". Partecipavano a questo pellegrinaggio quasi tutti gli ortesi, che utilizzavano questo momento devozionale anche come opportunità di scambio: partivano infatti con molti prodotti locali che venivano barattati con prodotti di Varallo e della Valsesia.

La consuetudine del pellegrinaggio si era interrotta nell'anno 1939 e i fedeli che desideravano raggiungere il Sacro Monte di Varallo lo facevano in modo autonomo servendosi dell'automobile, anche perché i sentieri che collegavano le due realtà erano caduti in disuso. Il percorso che collega il Lago d'Orta con Varallo attraverso il passo della Colma non era soltanto frequentato da

pellegrini, ma era la più importante via di comunicazione tra il Cusio e la Valsesia.

Un'importante testimonianza ci è stata lasciata dal famoso scrittore inglese Samuel Butler (1835-1902), che dopo aver presentato il suo libro *Alpi e Santuari* («Ho scelto l'Italia come seconda patria, e vorrei dedicarle questo libro come ringraziamento per la felicità che mi ha procurato»), così descrive il Passo della Colma:

«Ma torniamo ora a Varallo, o piuttosto al modo di raggiungerla attraverso la Colma. Non c'è nulla in tutta l'Italia Settentrionale più bello di questa passeggiata, con i suoi declivi simili a parchi coperti di castagni e di pascoli ondulati punteggiati da deliziosi fienili quali si possono trovare soltanto in Tiziano. Si potrebbe quasi credere che Handel l'avesse avuta in mente quando scrisse la sua aria divina "Verdi prati". È certo che nessuna regione può essere più adatta sia alle parole che alla musica».

Purtroppo questo paesaggio è cambiato: il graduale abbandono della montagna ha portato al degrado dei "deliziosi fienili", ormai privi dell'originaria copertura in paglia, e il bosco ha ricoperto i "pascoli ondulati".

Rimane comunque un percorso affasci-

nante: per questo, dieci anni fa, le Riserve del Sacro Monte d'Orta e del Sacro Monte di Varallo, la Comunità Montana Valsesia, la Comunità Montana Cusio-Mottarone, la sezione CAI di Varallo e il Comune di Civiasco hanno deciso di riprendere questa itineranza devozionale con il nome di "Peregrinatio".

Sono stati risistemati i sentieri e le mulattiere che formavano la più importante via di comunicazione tra il Cusio e la Valsesia, in particolare quelli che dal passo della Colma (mt. 942) scendono verso Civiasco e Varallo.

La Peregrinatio si svolge il primo sabato del mese di giugno e la prossima edizione sarà quella del decennale.

Appunti in cammino

Un'esperienza davvero unica quella della Peregrinatio. Pensieri, riflessioni, considerazioni si intrecciano lungo tutti i 22 e più chilometri del lungo itinerario. Si inizia il mattino presto con il selciato che risuona sotto le suole degli scarponi, ma già abbassando gli occhi ci si rende conto che quella che ci accingiamo ad affrontare è qualcosa di diverso da una gita escursionistica. Non solo "vibram", ma anche ciabatte e sandali (che non ci sentiamo di raccomandare) calcano i sentieri del Sacro Monte.

Peregrinatio cioè pellegrinaggio, dal latino *per ager*, un viaggio lontano dalla città in condizioni in di vita disagiata. Si abbandona l'ordinarietà quotidiana, si apre una pausa nel secolo per cercare un rapporto non mediato con il sacro.

Il pellegrinaggio si compie a piedi, accettando fatiche e rischi, perché più che la meta conta il percorso; in questo senso i moderni pellegrinaggi in autobus o in treno si avvicinano molto

La Grande Tromeie

Locronan è uno stupendo paese della Bretagna dove ogni sei anni (la prossima edizione sarà nel 2013) si svolge un pellegrinaggio-processione in occasione della festa dedicata a Saint Ronan patrono del paese. Il percorso lungo 12 km, che ricalcherebbe i passi di Ronan, è tracciato per l'occasione attraverso i boschi e i prati e compie un lungo anello nelle campagne circo-stanti il paese, toccando vari punti di sosta che corrispondono ad altrettanti antichissimi luoghi di culto cristiani ma prima ancora celtici. Il percorso prima di tornare in paese si arrampica fino alla sommità della montagna di Locronan, dove si trova la cappella dedicata al santo. La Grande Tromeie dura un'intera settimana con momenti religiosi nella chiesa (stupendi i costumi bretoni vestiti per l'occasione), pellegrinaggi individuali e a gruppi, e la grande processione finale. Negli anni in cui non si svolge la Grande Tromeie viene comunque organizzata una versione ridotta.

di più a una particolare categoria di turismo piuttosto che alle motivazioni originali. In questo senso Peregrinatio è un ritorno al passato che ripropone in piccole esperienze più complesse come il "Cammino di Santiago", più che mai in auge, e che può essere accostata a manifestazioni come la "Gran Tromeie" di Locronan. Il Pane del pellegrino, grossa pagnotta di farina integrale un tempo unico sostentamento del viaggiatore (più che mai ben accetto anche oggi perché i panettieri a quest'ora del mattino sono ancora chiusi) e la maglietta ti fanno sentire partecipe dell'avventura che si va ad affrontare, un po' come i romei del passato adornavano il bastone con i simboli dei luoghi visitati. Bambini, molti anziani, un frate Francescano del convento di Monte Mesma, e via giù per l'acciottolato sino alle sponde del lago.

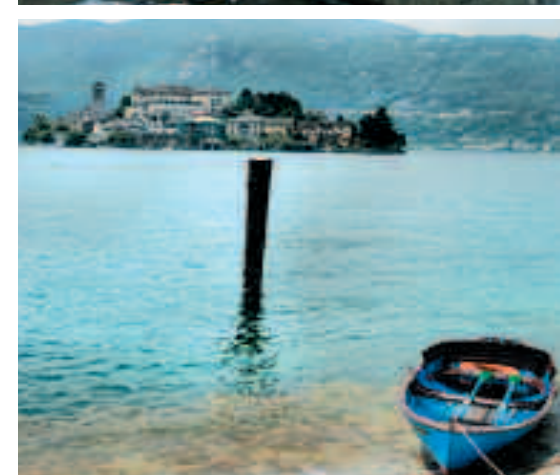
I barchini che ci portano dall'altra parte del lago, consentono di sbirciare sulla faccia nascosta dell'Isola di San Giulio. Le onde dei motori per un attimo ci fanno immaginare i draghi e i serpenti di cui si dice fosse infestato il Lago d'Orta prima che gli scarichi industriali non distruggessero ogni forma di vita (negli ultimi anni le operazioni di bonifica fortunatamente hanno avuto successo e nel lago si sta ritornando alla normalità).

Dopo Pella e il suo ponte, rinserrate le fila, inizia la salita della Colma. Salita faticosa (sono almeno 600 metri di dislivello) su sentieri sovente fangosi (in questi posti piove spesso) e con qualche tratto disagiata.

Ci si accompagna con estemporanei compagni di viaggio scambiandosi impressioni e considerazioni: ti perdi e ti ritrovi, mentre continui a salire.

Viene alla mente Egeria, la nobildonna che intorno al 380 d.C. intraprese uno dei primi pellegrinaggi dell'occidente cristiano lasciandocene traccia scritta *«qui montes cum infinito*

labore ascenduntur, quoniam non eos subis lente et lente. Si procede in ombrosi boschi di faggio e di castagno in luoghi ricchi di testimonianze storiche e religiose: oltre alle stazioni della "Via Crucis" e ad alcune cappelle votive ecco il largo affioramento roccioso (la "sedia di San Carlo") dove riposava san Carlo Borromeo solito a transitare da queste parti nel corso delle sue visite pastorali. Dopo una sosta e uno spuntino alla Colma, lungo il "sentiero della lumaca" viscido e tortuoso si giunge all'Oratorio di N.S. Addolorata di Civiasco, oasi nel deserto verde. Il vetusto edificio che l'affianca un tempo era utilizzato come ospizio dai pellegrini. All'interno interessanti opere d'arte e alcune statue coeve a quelle di Varallo, dove se non si fa attenzione si rivive la stessa situazione raccontata da Butler: «Se la figura vivente non si muove troppo è facile scambiare a tutta prima con una di terracotta, guardando una sera dentro una cappella mentre la luce stava svanendo fui sorpreso nel vedere un santo che non avevo mai visto prima ... mi ci vollero due o tre secondi prima di scoprire che l'intruso non era un santo». Un lungo falsopiano e si è in vista di Varallo dove si ritrova la civiltà e l'automobile; la fede del pellegrino a questo punto, complice la pioggia e i lunghi chilometri comincia a vacillare, la tentazione di utilizzare l'ascensore per salire al Sacro Monte e risparmiarsi altri 100 m di dislivello è forte. Il caldo sole di giugno che sbucca tra le nuvole però conforta nell'ultimo sforzo. *«Laudato si', mi Signore, per sor'Acqua. la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta»*: finalmente giunti infine sul sagrato della chiesa, la fresca fontana è più che mai gradita per ritemperarsi dalle fatiche del viaggio. Come a Santiago, la celebre conchiglia è la prova della conclusione del percorso tant'è che molti se la portano dietro anche nell'estremo viaggio caso mai "lassù" se ne fossero dimenticati; a Varallo al pellegrino è rilasciata una pergamena che attesta l'avvenuta Peregrinatio, naturalmente dopo la merenda a base di miasce (tipica specialità valseseana) e vino.



A fianco, dal Sacro Monte in discesa verso Orta città; a destra dall'alto: il frate francescano spiega il senso del pellegrinaggio; il ponte a schiena d'asino di Pella; acqua ristoratrice; l'Isola di S. Giulio vista da Orta

Cappelle sull'acqua

Testo e foto di Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

SACRI MONTI,
LUOGHI DI TENTAZIONE.
LA TENTAZIONE DI GUARDARE
ALTROVE SOGGIOGATI
DAI PAESAGGI INTORNO.
E SOLO IN UN SECONDO
TEMPO, ATTENUATA
L'ANSIA DI LONTANANZE,
"FERMARE" LO SGUARDO
SUGLI EDIFICI RELIGIOSI

Orta non fa eccezione. Dall'altura che ospita il percorso religioso è arduo non affondare lo sguardo nell'acqua placida del Cusio, e in apnea attraversare a San Giulio, approdo provvisorio ma necessario per guadagnare tranquilli la riva opposta. E qui, senza fretta, risalire nel verde, alla rupe della Madonna del Sasso e più in alto ancora, a cercare sui crinali passaggi agevoli verso il cielo di occidente.

Suggestioni, favorite dall'atmosfera del luogo. Una scelta a suo tempo "non casuale" il sito dove edificare le cappelle del Sacro Monte. Un promontorio circondato su tre lati dall'acqua del lago, già antica sede di culto della statua della Madonna della Pietà. L'edificazione del complesso religioso iniziò nel 1590 su iniziativa della comunità di Orta, sollecitata dall'abate novarese Amico Canobio. Protagonista e artefice nel primo periodo fu il Vescovo di Novara Carlo Bascapè, che coordinò l'intero progetto. A una prima fase nella quale le soluzioni architettoniche erano riferite a modelli tardo rinascimentali, seguì dalla metà del '600 una revisione del percorso sacro in chiave di spettacolo barocco. A fine secolo il pittore lombardo Stefano Maria Legnani introdusse il gusto rococò, che si protrasse anche negli interventi settecenteschi. A fine '700 si chiuse definitivamente la storia del cantiere con la costruzione della neoclassica Cappella Nuova, rimasta incompiuta. Oltre agli artisti, apprezzabile fu il contributo di artigiani locali riconoscibile in varie testimonianze quali porte e grate in legno e ferro battuto di splendida fattura.

Il percorso devozionale è costituito da 21 cappelle affrescate, completate da gruppi statuari di grandezza naturale in terracotta che illustrano la vita di San Francesco d'Assisi. Oltre al patrimonio d'arte, di assoluto rilievo sono gli aspetti ambientali, che ben giustificano l'istituzione nel 1980 della Riserva naturale speciale. Al suo interno si individuano due zone distinte: le pendici dell'altura, in cui prevalgono i boschi di latifoglie caratterizzati da specie sempreverdi e l'area monumentale, dove la vegetazione è curata come un giardino storico.

Nel parco informati

Sede della Riserva presso il Sacro Monte, Orta San Giulio (NO), tel. 0322 911960; E-mail: monteorta@tin.it; Internet: www.sacro-monteorta.it/; www.parks.it/parco.sacro.monte.orta/index.html; www.regione.piemonte.it/parchi/ppwb/rubriche/angoli/archivio/2007/01.htm, Convento Francescano, tel. 0322 90149, Le Cappelle sono aperte tutti i giorni tranne Natale, S. Stefano, Capodanno, Epifania e 31 gennaio (festa patronale). Orario di apertura: invernale 9.00 - 16,30; estivo 9,30 - 18,30, Ecomuseo del Cusio, tel. 0323 89622 - 89259; www.lagodorta.net

Come arrivare

Il Sacro Monte d'Orta si trova a 110 Km da Torino e a 90 Km da Milano. Con mezzi propri. A26 Voltri Sempione, uscita Borgomanero. Seguire indicazioni per Borgomanero, Gozzano, Orta. Parcheggio all'entrata del Parco (no pulman), oppure salita a piedi in circa 10 minuti. Con mezzi propri. In treno linea Novara - Domodossola Stazione di Orta-Miasino. Dalla stazione al Sacro Monte 20 minuti a piedi.

Vitto e alloggio

Numerose e varie le possibilità nell'area del Cusio; info: Ufficio turistico Orta San Giulio, tel. 0322 911972; e-mail: turismo.orta-san.giulio@reteunitaria.piemonte.it

LE PROPOSTE

Il giro della penisola di Orta e la salita al Sacro Monte

Una tranquilla giornata di paesaggio, arte e natura abbinando il percorso devozionale al sentiero lungolago. Il primo si snoda sui viali che collegano le cappelle, il secondo segue il percorso segnalato alla base dell'altura, esterno alla Riserva. Allettante raccordo, la storica salita della Motta dall'abitato di Orta al Sacro Monte. Punto di partenza l'Albergo Villa Crespi. Seguita per un breve tratto la via panoramica, si scende verso il lago lungo la via detta "masaroni dei frati", utilizzata per issare sull'altura i materiali per la costruzione delle cappelle. Guadagnato il lago, lo si costeggia a sinistra aggirando le darsene e ammirando i giardini delle ville caratterizzati da pregevoli esemplari arborei. Giunti all'abitato di Orta, se ne attraversano le vie sino alla centrale Piazza Motta. Si imbecca quindi la salita della Motta che in pochi minuti conduce alla Chiesa dell'Assunta. Raggiunto per via Gemelli il cimitero si prende la strada del Sacro Monte raggiungendo in breve l'arco d'ingresso e la Cappella I. Terminato il percorso sacro si può scendere direttamente a Villa Crespi lungo la strada asfaltata. Volendo completare il giro della penisola (30-40') si ritorna al centro di Orta per la via di salita; si costeggia quindi il lago lungo via Fava fino a mettere piede sul sentiero detto "strada della litarda". Al termine, una ripida strada a ciottoli riporta al punto di partenza. Tempo totale: 2.30 h; 1.30 h il lungolago e 1 h il percorso religioso. Periodo: tutto l'anno.

Parco del Gennargentu

La Sardegna come Dio l'ha fatta

Testo di Sandro Bassi

Giornalista specializzato in temi naturalistici
mccossa@racine.ra.it

Fotografie di Fabio Liverani

liveraniff@racine.ra.it

**INDICAZIONI INDISPENSABILI
PER UN APPROCCIO "AUTENTICO"
AL PARCO NAZIONALE DEL GENNARGENTU,
UN TERRITORIO SELVAGGIO, DIFFICILE E
SCONTROSO, FATTO DI PAESAGGI ARCAICI
E DI NATURA INCONTAMINATA**

Il Parco nazionale del Gennargentu e Golfo di Orosei si estende dalla cima più alta della Sardegna al mare. Interamente compreso nella Provincia di Nuoro, interessa 74.000 ettari di territorio tra i più selvaggi d'Italia e per certi versi dell'intera Europa.

Pur con un passato di antica antropizzazione (soprattutto pastorale) che ha prodotto trasformazioni dell'originaria copertura di foreste, il territorio presenta ancora montagne incontaminate, gole inaccessibili, fiumi come Dio li ha fatti, piante rare ed endemiche e vasti comprensori completamente privi di strade e abitazioni.

Inutile nascondere che la genesi del parco è stata lunga, assai travagliata, costellata di mille ostacoli e a tutt'oggi quanto mai incerta (vedi box). Inutile scavare nelle cause di questa realtà, che affonda in complesse ragioni so-

ciali e politiche sconfinanti nella storia e nell'antropologia. Ancora oggi nei paesi che circondano il Supramonte, accanto alle neonate cooperative di guide locali per il trekking, il canyoning, il turismo naturalistico, si leggono scritte perentorie e addirittura intimidatorie contro il Parco. In questa terra rude e gelosa della propria autonomia, ospitale ben oltre le convenzioni ma sempre orgogliosa, memore di non poche imposizioni, in passato, da parte di uno Stato lontano e insensibile, un Parco nazionale viene percepito istintivamente come l'ennesimo sopruso calato dall'alto. È logico che non per tutti sia così, è vero ad esempio che le giovani strutture locali che stanno sorgendo siano la dimostrazione del contrario, ma non va sottaciuto che la strada per una riqualificazione ambientale che veda finalmente uomo

*Di chissu che babbu ci ha lacátu la meddu palti ti sei presa
lu muntiggiu rúiu cu lu súaru li àcchi sulcini lu trau mannu
e m'hai laccatu monti múccju e zirichèlti.*

(Di quello che papà ci ha lasciato ti sei presa la parte migliore
la collina rosa con il sughero le vacche sorcine e il toro grande
e m'hai lasciato pietre, cisto e lucertole.)

Fabrizio De Andrè, Zirichiltaggia, 1978



Notizie utili

Il percorso descritto è privo di difficoltà tecniche. Sono comunque indispensabili carte, abbigliamento adeguato, sacco a pelo, viveri per 2-3 giorni. Interessante e consigliabile la possibilità di accompagnamento da parte di una guida locale, reperibile in tutti i paesi del Parco.

Altri itinerari escursionistici sono stati segnati – ad esempio “Selvaggio Blu”, sulla fascia costiera – ma richiedono una certa esperienza e preparazione. Sono altresì fattibili brevi passeggiate, magari con mete archeologiche inaspettate. Imperdibile S' Ena 'e Thomes, una “tomba dei giganti” in lastroni di granito al centro di una conca di pascoli e macchie di lentisco, accessibile con 10 min. a piedi dalla strada a nord-est di Oliena.

e natura alleati, sotto l'egida (non la minaccia) di un Parco nazionale, sia ancora lunga. Punti di forza dell'operazione, una natura primordiale e un paesaggio arcaico in cui si deve entrare in punta di piedi.

Nel Supramonte selvaggio

Da un punto di vista geografico si possono distinguere nel Parco quattro zone distinte: il Gennargentu vero e proprio, con le sue vette di rocce metamorfiche impermeabili (Punta La Marmora con i suoi 1834 metri è la più elevata), il Supramonte che è invece un impervio massiccio calcareo e carsico, la fascia costiera e infine quella meridionale dell'Ogliastra. Tutt'intorno ci sono paesi particolari e meritevoli di

esser visitati, di bellezza strana e inusuale, privi di emergenze monumentali o turistiche in senso stretto, scontroso ma estremamente sinceri, da scoprire con calma e senza i pregiudizi che non permettono di andare oltre lo stereotipo Sardegna = brigantaggio e sequestri di persona.

Per chi voglia ambienti davvero selvaggi il più interessante è indubbiamente il Supramonte, quadrilatero di rocce, leccete, pareti verticali, gole, compreso fra Orgosolo, Oliena, Dorgali e Urzulei.

Nonostante la presenza di qualche strada di penetrazione, il modo migliore

per vederlo non è attraverso i finestrini dell'auto. È invece necessario armarsi di zaino e scarponi, carta escursionistica e, importantissima, una cappa borraccia (come in tutte le aree carsiche manca completamente l'acqua di superficie).

Un buon approccio si può avere da Genna Silana, storico valico (genna significa porta) sulla statale Orientale Sarda fra Dorgali e Urzulei. Qui gli scisti e le altre rocce metamorfiche dove prospera la macchia a corbezzolo e a erica (con la rara presenza della *Ginestra etnea*, visibile con alcuni esemplari arborescenti anche a lato strada) lasciano il posto a immense pietraie calcaree. Una lunga dorsale detta Costa Silana scende verso nord, prima dolcemente, dai 1200 metri di quota sopra il passo fino agli 888 metri di Punta Cucuttos, poi bruscamente per formare il fianco sinistro delle Gole di Gorropu. Un sentiero segnato (imbocco subito prima del valico, con cartello indicatore) scende tenendosi ai piedi delle rupi, dove lembi di lecceta climax, con esemplari plurisecolari, decrepiti, rivestiti di muschio, si alternano a corbezzoli altrettanto monumentali. In meno di due ore si raggiunge l'ingresso delle gole, dove le acque del Rio Flumineddu, provenienti dall'alto Supramonte (e che nella gola hanno uno scorrimento sotterraneo, in parte sub-alveale, in parte in vere e proprie condotte carsiche) vengono alla luce tramite polle e risorgenti. Le pareti verticalissime, nude o appena punteggiate da cespugli di leccio e fillirea (con tasso nei versanti nord), a terra gli enormi blocchi di calcare fluitato e in alto il cielo che si riduce progressivamente a una sottile striscia, creano un ambiente alpestre e a tratti assai severo. Verso monte la progressione è possibile solo con adeguata attrezzatura da torrentismo, mentre a valle tutto si ingentilisce, fra i cespugli di oleandro che circondano le risorgenze e la gola che si spalanca nel sole.

Per chi abbia programmato un vero e proprio trekking è consigliabile la lunga deviazione idrografica che scende parallelo al fondovalle fino a intersecare Scala Surtana (scala è il termine con

cui si indicano percorsi impervi e attrezzati in passato dai pastori con sassi e tronchi di ginepro per agevolare il passaggio) che immette nell'omonimo vallone diretto a nord-ovest, in una fitta macchia di lentisco ai piedi di pareti oggi frequentate dagli scalatori. Si raggiunge così il sentiero che dalla Valle del Lanaitto sale verso sud; una deviazione per visitare il villaggio nuragico di Tiscali, in fondo a un'enorme dolina di crollo, è oltremodo consigliabile, ma proseguendo ulteriormente nel vallone di Badde Doroné si raggiunge uno dei luoghi più incantevoli del Supramonte, Campo Donanigoro. Si tratta di un piano carsico a 1000 m d'altezza, orizzontale e frequentato da bestiame domestico (oltre che da mufloni e cinghiali) ma circondato da ambienti primordiali, coperti di macchia mediterranea discontinua, a leccio, ginepri, terebinti, che nei recessi più ombrosi sfuma in lecceta ad alto fusto. Una sorta di culmine si registra in fondo a Su Sercone, ennesima dolina di crollo dalle proporzioni gigantesche dove sopravvive un relitto di foresta a lecci e tassi plurisecolari. Su



Nella Gola di Gorropu; un maschio adulto di muflone (*Ovis musimon*) dalla caratteristica “sella” bianca; frutti di corbezzolo (*Arbutus unedo*)

Sercone è raggiungibile da Campo Donanigoro con una deviazione di mezz'ora verso ovest passando sotto i resti del Nuragheddu.

La chiusura dell'anello escursionistico con ritorno al punto di partenza (Genna Silana) è possibile in vari modi, ma con percorsi lunghi e che richiedono capacità non banali di muoversi fuori sentiero, anche con brevi tratti di arrampicata (ad esempio nel caso si scelga di tornare per Scala Su Portellu, altrimenti detta, significativamente, Scala Muerte). Per chi è alle prime esperienze in Supramonte è d'obbligo un ritorno sui propri passi. Si fa presente comunque l'esistenza in loco, proprio al margine nord-est di Campo Donanigoro, di un prezioso bivacco ricavato dalla sapiente ristrutturazione di Cuile Ziu Raffaele, ricovero pastora-

le costituito da un unico ambiente, con basamento in pietra e copertura di possenti tronchi di ginepro. Al centro c'è il focolare, del tutto privo di cappa (il fumo esce semplicemente dagli interstizi fra i tronchi). Il tetto garantisce da un lato l'impermeabilità, grazie all'inclinazione dei tronchi e a un rivestimento di frasche, sempre di ginepro, per far scivolar via l'acqua, dall'altro la perfetta fuoriuscita dei fumi. A circa 15 minuti di distanza, tramite un percorso contrassegnato da ometti in pietra ma facilmente smarribile (servono comunque carta, bussola e informazioni di prima mano), si nasconde la grotta di Funtana S'Arga, con un modesto pozzetto di pochi metri (attrezzato con un tronco-scala) che immette però su una perenne marmitta di acqua freschissima. Meravigliosa.

Il parco che non c'è

Niente “visita al centro-visite”, niente richiesta di informazioni a strutture a tal fine create: quanti vogliono recarsi nel Supramonte devono attingere altrove le loro conoscenze. A dieci anni dall'istituzione il Parco nazionale del Gennargentu e Golfo di Orosei è più che mai un parco di “carta”; a causa della forte opposizione delle comunità locali l'area protetta non è mai decollata: mai insediato l'ente gestore, mai nominati presidente e direttore, mai aperto nemmeno un ufficio. Desolatamente vuoto il sito su www.parks.it. Insomma, buon non-compleanno parco!

Giulio Ielardi



In apertura Cala Luna vista dal sentiero proveniente da Cala Fuili; qui sopra, un pinnacolo di Costa Silvana che, dall'omonimo valico, scende verso il fondovalle Flumineddu.



Nelle foto, *Emys orbicularis*, attività e ambientazioni del Centro Emys

S.O.S. tartaruga

Testo e foto di Emanuele Biggi
Naturalista erpetologo - e.biggi@aruna.it

Dario Ottonello
Naturalista, collaboratore DI.PTE.RIS.
(Università degli Studi di Genova)

LA TESTUGGINE PALUSTRE È A RISCHIO D'ESTINZIONE. PER PROTEGGERLA, IN LIGURIA, È ATTIVO DA ALCUNI ANNI IL CENTRO EMLS, UN PROGETTO PER LA VALORIZZAZIONE DELLE ZONE UMIDE COSTIERE E LA CONSERVAZIONE DI QUESTO RETTILE CONSIDERATO IN PERICOLO



Correvano gli Anni '60-'70 quando la testuggine palustre (*Emys orbicularis*) poteva vantare ricche popolazioni, seppur molto localizzate. Con il passare del tempo, la bonifica di zone umide, gli interventi sugli alvei dei corsi d'acqua, l'uso massiccio di pesticidi e diserbanti, nonché il continuo prelievo di esemplari in natura, hanno condotto la specie a un lento declino, tanto da far credere agli erpetologi italiani che «la testuggine palustre fosse virtualmente estinta in Liguria». Il ritrovamento casuale di due esemplari nel 1995 mobilitò i ricercatori dell'Università e dell'Acquario di Genova. I pochi siti localizzati erano minacciati da discariche abusive di rifiuti e da gravi alterazioni ambientali. Per questo, si è dunque proceduto alle catture degli esemplari finalizzandole a un progetto di allevamento. Molti degli animali vennero presi in piccoli corsi d'acqua maleodoranti e, inizialmente stabulati all'Acquario di Genova, gli stessi vennero poi trasferiti in una struttura creata ad hoc nel loro territorio di origine, la piana d'Albenga, e prese vita il Centro Emys. Inaugurato ufficialmente nel 2000, il Centro è nato grazie alla collaborazione di diversi enti, istituti e associazioni: la Provincia di Savona, l'Ispettorato provinciale di Savona del Corpo forestale dello Stato, la Comunità Montana "Ingauna" di Albenga, il dipartimento per lo Studio del territorio e delle sue risorse (DIPTERIS) dell'Università di Genova, l'Acquario di Genova, Pro Natura Genova, WWF Liguria e Vivinatura.

La struttura ha una superficie di circa 150 m² ed è divisa in quattro zone a seconda dell'età degli animali. Tutti sono marcati con piccoli segni sul carapace (secondo un codice numerico) e con un più vistoso numero bianco sul dorso. Il sito di deposizione è costantemente monitorato da una telecamera a infrarossi che permette un'agevole localizzazione delle ovature deposte dalle femmine. Una volta localizzate le uova possono essere trasferite in un'incubatrice oppure lasciate in situ. Dal 2008 sono cominciati i primi rilasci in natura e alcuni di questi saranno seguiti con il radiotracking per valutare l'adattamento e il tasso di sopravvivenza degli individui rilasciati.

Contemporaneamente alle attività di allevamento in condizioni semi-naturali, il Centro Emys pianifica annualmente il mo-

nitoraggio in natura delle popolazioni conosciute e la ricerca di nuovi siti di presenza della specie. Dal 2005 sono state monitorate, con delle radiotrasmettenti, in ambiente naturale, sei femmine adulte per studiarne la biologia, l'"home range" e per trovare agevolmente i siti di deposizione. Ma a rendere "possibili" questi risultati sono soprattutto gli operatori del Centro Emys: un lavoro che, nei primi mesi di attuazione, ha rubato tempo e denaro a tutte le persone coinvolte, costringendole spesso a correre dovunque per recuperare tartarughe finite sulla strada o nelle nasce di cattura. Un lavoro animato da profonda passione, ma soprattutto dalla costante volontà di vedere, un giorno, questi splendidi animali nel loro riconquistato ambiente naturale.



La testuggine palustre

Emys orbicularis (Linneo, 1758) appartiene alla famiglia *Emydidae*, costituita da testuggini semiacquatiche e terrestri presenti in tutti i continenti, tranne che in Australia e in Antartide.

Emys orbicularis è la testuggine che raggiunge le latitudini più elevate e che occupa uno degli areali di distribuzione più ampio. Questo rettile è infatti diffuso in Europa e in buona parte del Medio Oriente sino alle regioni circostanti il Mar Caspio, il Lago di Aral e il Kazakistan. Altre zone di minore diffusione sono site nell'Africa settentrionale: Marocco nord-occidentale, Algeria e Tunisia.

La sua notevole variabilità fenotipica è stata analizzata da Fritz (1998) che ha individuato ben cinque gruppi principali di *Emys orbicularis*, per un totale di 13 sottospecie. Le popolazioni siciliane sono state descritte come una nuova specie, *Emys trinacris* (Fritz et al., 2005) in base ad analisi di biologia molecolare. La testuggine palustre europea è molto legata all'ambiente acquatico e fre-

quenta gli ambienti terrestri solamente per la nidificazione o per compiere brevi migrazioni, a causa del prosciugamento dei corpi idrici. Gli ambienti utilizzati sono i più svariati: canali, stagni permanenti o temporanei, laghi, estuari, fiumi, torrenti, torbiere e anche zone con acque salmastre; ma generalmente predilige acque ferme o a lento corso situate in aree pianeggianti. La si può rinvenire dal livello del mare, sino a 1.700 metri, ma di regola non si trova al di sopra dei 500 metri sul livello del mare. Il periodo di attività è compreso tra le prime giornate tiepide di marzo e aprile, fino alla fine di ottobre circa. La riproduzione avviene in acqua, in genere tra marzo e luglio e non è raro che una femmina possa accoppiarsi con più maschi in una stagione.



Tarassaco, un soffio nell'aria

Testo di Sandro Bassi
Foto di Fabio Liverani

GENERAZIONI
DI BAMBINI
SI SONO DIVERTITI
A CONTARE IL NUMERO
DI SOFFI PER FAR VOLAR
VIA TUTTI GLI ACHENI
CON I VISTOSI PAPPI.
MA POSSIEDE ANCHE
UN INTERESSE
ALIMENTARE E OFFICINALE.
E SOPRATTUTTO HA UNA
MAGNIFICA FIORITURA
PRIMAVERILE, SUI PRATI

*Guardate le mie foglie dentellate,
soffiate le lancette del soffione
guardate, fra le siepi, le mie ondate,
guardate il prato, guardate il sentiero,
guardatemi in giardino, allegro e fiero!
Raccoglietemi pure: io cresco ancora,
senza chieder permesso né scusarmi,
che fate con le vostre zappe, allora?
Non riuscirete mai ad estirparmi!
Nessuno mi può fare impressione,
perché io sono il Dente di Leone!*

Cicely Mary Barker, Le fate dei fiori

Soffione, Dente di Leone, Pisciacane, Piscialetto. Tutti sinonimi per indicare una sola pianta, il tarassaco. Notissimo anche ai bambini, che imparano a conoscerlo sui prati soffiando sull'infruttescenza per vedere i pappi volar via veleggiando nell'aria come tanti microscopici paracadute. Di antico uso alimentare e officinale, per le sue foglie consumabili in insalata e per le sue proprietà epato-protettive e diuretiche; da queste ultime derivano i nomi popolari che lo vogliono responsabile di indesiderate minzioni notturne. Ma anche bellissima, specialmente in primavera, quando le gialle fioriture si susseguono a "ondate" nei prati pingui e nelle schiarite dei boschi.

Una specie, molte entità

In realtà il genere *Taraxacum*, facente parte della grande famiglia *Compositae* (quella, per intenderci, delle margherite), è assai complesso, annoverando un numero di specie elevato e non esattamente quantificabile (alcune sono di interpretazione controversa da autore ad autore). Noi ci riferiamo al tarassaco comune (*Taraxacum officinale*) che è anch'esso una specie polimorfa, formata da numerose "entità" (stirpi) le cui differenziazioni non sono ancora completamente note. Si tratta di una questione tassonomica, riguardante la pura botanica sistematica e che per il momento possiamo trascurare. Il nostro tarassaco si presenta comunque con una rosetta basale di foglie a margine caratteristicamente dentato (da qui il nome che fa rassomigliare i lobi più appuntiti ai denti del re degli animali) e fiori - in realtà capolini, come in tutte le composite - di un giallo molto vivo, di 3-4 cm di diametro, portati singolarmente su fusti (scapi) relativamente grossi, eretti, cavi, privi di foglie e sempre più lunghi di queste. La fioritura va di norma da marzo a giugno e in alcune zone può protrarsi per tutto l'anno, ma è concentrata soprattutto in aprile. La statura è variabile a seconda delle condizioni ecologiche: su suoli aridi e soleggiati si limita a 15 centimetri mentre nei prati umidi polifti, magari ombreggiati, oltrepassa i 50. È notoriamente ben bottinato dalle api che con il suo nettare producono un ottimo miele.



A fianco le caratteristiche infruttescenze (pappi); sopra habitat tipico di *Taraxacum officinale*: un prato in media montagna su suolo fresco e umido; sotto il tarassaco viene bottinato da un'ape notoriamente ghiotta del suo nettare

In natura, il tarassaco occuperebbe le formazioni erbacee su suolo fresco, profondo e fertile; oggi è un tipico abitatore di ambienti antropizzati, dai prati concimati e regolarmente falciati (arrenatereti), ai fossi, agli habitat ruderali, fino ai margini di sentieri e carrarecce, tipicamente nella fascia centrale dove il calpestio è limitato e per contro la competizione con altre piante è scarsa. Teoricamente comunissimo in ogni regione d'Italia, è diffuso fino ai 1.700 metri, in ambiente mediterraneo e, viceversa, in alta quota tende a esser sostituito da specie simili, vicarianti. Esclusivo del Piemonte e della Valle d'Aosta è *Taraxacum dissectum*, raro abitatore di terreni prativi tra i 2.000 e i 3.000 metri dal Monte Rosa al Moncenisio.

Pianta alimentare e officinale

Le foglie giovani del tarassaco vengono raccolte in primavera e forniscono un'ottima verdura da consumare fresca oppure cotta. Ma più dei pregi alimentari (il contenuto di sostanze proteiche e di glucidi è basso, mentre non trascurabile è quello di vitamine A e C), sono quelli officinali che assegnano al tarassaco una certa importan-

za per le sue proprietà amaro-toniche, diuretiche, colagoghe (alla lettera «che fanno colare la bile», stimolatrici della secrezione biliare del fegato) ed epato-protettive. I principi attivi contenuti nelle foglie e nelle radici sono fondamentalmente l'inulina e alcune sostanze amare. In passato, le bevande e i brodi ottenuti con *T. officinale* erano consigliati per una gran varietà di malanni, dall'itterizia alla tisi. Oggi, sebbene non sia più adoperata in medicina in *sensu strictu*, la pianta ha ancora diversi usi terapeutici contro le insufficienze epatiche, le gastriti, le malattie renali, le colecistiti e le dispepsie, ed è anche un blando purgante. In pratica, di facile preparazione è un succo che si ottiene semplicemente dalla pressione delle foglie giovani e fresche (un chilo ne produce circa 700 grammi) e che va bevuto al mattino, a digiuno, in quantità di mezzo bicchiere.



Il gene del naturalista

Caterina Gromis di Trana
Biologa e giornalista
gnomis@openportal.it

LE MATTINE DI GIACOMO ASSANDRI SONO ANCORA DEDICATE ALLA SCUOLA E SAREBBE LOGICO ASPETTARSI NELLE ORE LIBERE DALLO STUDIO VOGLIA DI SVAGO, DOLCE FAR NIENTE, VAGHEZZE O SBRUFFONATE DA ADOLESCENTE. INVECE NIENTE DI TUTTO QUESTO; L'IMPEGNO È EVIDENTE FIN DAL PRIMO MOMENTO, E IL LICEALE SUL CAMPO SI RIVELA: IL RAGAZZO È UN ORNITOLOGO FATTO

Un ragazzone bruno che, nel suo modo di fare, dimostra più dei suoi anni, che sono diciotto, ancora ben pochi per essere già un naturalista affermato. Calmo e posato, si presenta alla sede del Parco dei Laghi di Avigliana come uno di casa. È un pomeriggio grigio di gennaio, una di quelle giornate che in passato avrebbero avuto odore di neve e che quest'anno sono molli di umidità, sature di pioggia. Il giovane Giacomo non sembra accorgersi del clima triste che si respira in inverno sul lago, lui ha un obiettivo: censire gli uccelli acquatici svernanti. Non è un suo capriccio: fa parte di un progetto organizzato a livello nazionale che coinvolge esperti ornitologi di ogni parte d'Italia. I dati raccolti in una ventina di giorni saranno la base per la gestione faunistica del territorio per il prossimo futuro. I guardiaparco di Avigliana, Gian Abele e Valentina, accolgono Giacomo con la confidenza di chi condivide gli stessi interessi e si conosce da tempo. Binocoli, cavalletti e cannocchiali al seguito, siamo pronti a partire: obiettivo, contare tutti gli uccelli presen-

ti nei laghi. Le mattine di Giacomo sono ancora dedicate alla scuola, ultimo anno di liceo, e sarebbe logico aspettarsi nelle ore libere dallo studio: voglia di svago, dolce far niente, vaghezze o sbruffonate da adolescente. Invece niente di tutto questo, l'impegno è evidente fin dal primo momento e il liceale sul campo si rivela: non è un ornitologo in erba, è un ornitologo. Per contare gli uccelli non basta il binocolo, bisogna saper guardare, e riconoscere, e lui lo fa con estrema cura e attenzione, evidentemente allenato da una radicata abitudine. Al rientro all'imbrunire, dopo aver analizzato ogni essere alato del lago finché le tenebre non hanno la meglio, non si scompone all'idea di qualcuno che è lì per scavarli "nell'anima" e capire da lui se naturalisti si nasce. Risponde di buon grado alla domanda: «Quando è incominciata questa passione?», e dice che da sempre gli sono interessati gli animali. «Avevo meno di dieci anni quando sfogliavo tutti i libri che arrivavano in casa, e fu utile in quel periodo che mio padre lavorasse al settore Parchi, perché di libri sull'argomento ne arrivavano tanti. Ne ricordo uno in particolare, fotografico, sugli uccelli del Piemonte, autori Pier Paolo Mussa e Claudio Pulcher, che guardavo volentieri perché ogni uccello aveva la sua cartina di distribuzione».

Giacomo Assandri ha il gene del naturalista, cioè qualcosa che ha un fondamento scientifico: la mappatura del ge-

noma, parlando della contrapposizione tra le caratteristiche universali del genere umano e quelle peculiari dell'individuo, serve anche a spiegarci la ragione delle nostre inclinazioni. Tutti abbiamo geni attivati e disattivati dagli eventi esterni secondo uno stesso meccanismo, però ognuno di noi è unico e le differenze di personalità indicano l'elemento innato e individuale del carattere. Per trovare i geni che influenzano la personalità bisogna passare dagli ormoni del corpo alla chimica della mente: la spiegazione è lì, in quel labirinto di segnali chimici e neurotrasmettitori che compongono la nostra coscienza.

Anche l'ambiente gioca la sua parte, si sa, e Giacomo, oltre al padre agronomo, ha una mamma che insegna scienze. Lei, quando era molto piccolo, gli mostrava un libro in cui erano riprodotti vari ambienti naturali, e lui abbinava al paesaggio le specie corrette indicandole, quando ancora quasi non sapeva parlare. «Da piccolo catturavo anche insetti...», come dire che la vocazione era ancora generica. «Poi, quando ho imparato a usare il computer, sui dieci anni, ho incominciato a interessarmi di più agli uccelli grazie alle mailing list che trovavo su Internet. In quel periodo ho conosciuto i guardiaparco di Avigliana e con loro ho potuto incominciare a uscire sul campo, per fare osservazioni».

È cambiata nel tempo la maniera di esprimersi del gene da naturalista.

Quelli delle generazioni precedenti si riconoscevano da bambini perché andavano in giro con le tasche piene di cianfrusaglie ai loro occhi preziose e, spaziando su piccoli territori, i dintorni di casa, si facevano le ossa catturando, raccogliendo, pescando, andando per nidi. Non avevano molte occasioni per scambiarsi notizie, isolati nei loro personali mondi infantili. Giacomo è nato nell'era di Internet, e fa parte della generazione dotata di una dimestichezza con il computer che pare congenita. A dieci anni gli si è spalancato un mondo pieno di notizie sulle questioni che il suo talento ornitologico in erba andava cercando, a portata di mano sul web. Così, ancora bambino, si è iscritto alla rete telematica per il birdwatching EBN Italia e, grazie a quel contatto, è arrivato a fare un'uscita sul Lago di Viverone che per lui, allora, era come dire la "Mecca". Conoscendo il lavoro indipendente e solitario degli ornitologi adulti, che vanno per la loro strada incuranti



A fianco Giacomo Assandri al lavoro (foto C. Gromis di Trana); in questa pagina anatre in volo e nitticora (*Nycticorax nycticorax*) posata (foto M. Balzarelli)

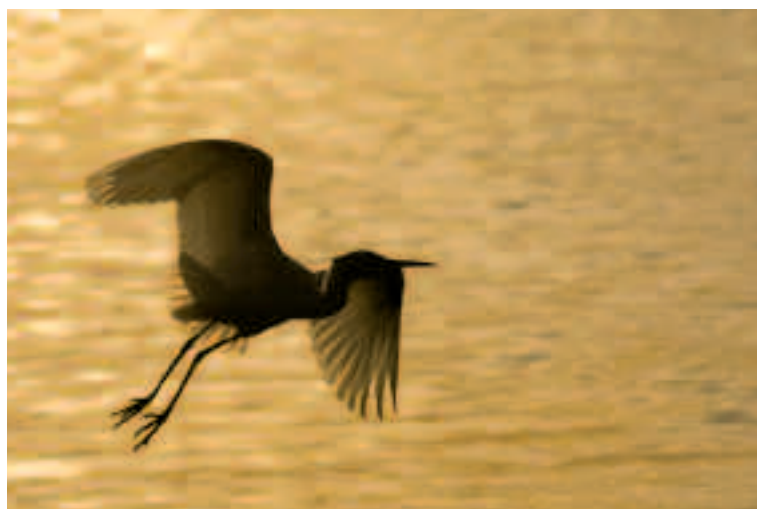
dell'approvazione altrui e senza bisogno di incoraggiamento o di compagnia, viene spontanea una domanda: «Chi ti accompagnava?»

Giacomo riconosce il ruolo dei suoi genitori che gli davano retta, e lo portavano in giro senza protestare... «sbuffando ogni tanto, ma poco, come qualsiasi genitore che accompagna il figlio al luna park».

Coetanei partecipi di queste attività? Neanche parlarne. È andato alla prima riunione del GPSO (Gruppo Piemontese Studi Ornitologici) accompagnato da Gian Abele: si è subito iscritto e oggi che è passato il tempo in cui era il più piccolo di tutti almeno in statura, ricorda che al successivo incontro qualcuno aveva sottolineato che era la prima volta che si iscriveva un bambino di undici anni. «E i giochi tipici dei tuoi coetanei, li hai fatti, li fai?». Giacomo sorride: «Qualche volta. Con la play station di mio fratello ho giocato un po', adesso non più tanto. Però, per dire, il sabato esco con i miei amici che non c'entrano niente con l'ornitologia. Non mi sento isolato o "diverso", è solo che percepisco due mondi a parte: quello degli uccelli è

una sfera, quello degli amici e di tutto il resto un'altra». È interessante scoprire qual è l'interesse più forte all'interno del mondo ornitologico, per questo ragazzo che non ha ancora un mestiere. Riconoscere gli uccelli come se fosse una gara? Contarne il maggior numero possibile? Prendere quasi come una sfida l'identificazione di specie rare?

Sempre calmissimo, Giacomo spiega: «Mi interessa molto partecipare a ricerche sul territorio: scoprire chi sverna, chi



Dall'alto: oche selvatiche (*Anser anser*) (foto M. Balzarelli); garzetta e gabbiani in volo (foto L. Ghiraldi/arc. CeDrap)

migra, chi nidifica. Riconoscere gli uccelli, come anche individuare le specie inconsuete... Ed è solo un punto di partenza per capirne i movimenti». Ecco perché fin da piccolo era attratto dalle cartine di distribuzione.

Quello di Giacomo dunque è un vero lavoro: da quando ha capito come si fa, applica le sue conoscenze a un sistema di rilievo più complesso. Abita a Rosta, e al suo territorio sta facendo un servizio che, imitando i metodi utilizzati per

studi a più ampio raggio, gli consente di raggiungere risultati di grande soddisfazione personale. I dati che raccoglie vicino a casa, alcuni anche inaspettati, gli serviranno per il resto della vita a sentirsi parte di un territorio, come ogni naturalista che si rispetti. È un processo di iniziazione, una sorta di esercitazione dove la manualità è accompagnata da uno stimolante gioco mentale. Quando incomincia la migrazione c'è il "passaparola": se un giorno d'autunno sono state avvistate le gru in un posto del Veneto, Giacomo sa che vanno da Nord Est a Sud Ovest. quindi, calcolando i tempi del volo, si trova nel posto giusto al momento giusto per vederle, se è fortunato, mentre passano per le sue bande. «Pro-grammi per il futuro?». È scontato pensare a un mestiere legato alla sua passione. Però il giovane naturalista non è un sognatore irragionevole: sa che le facoltà universitarie come scienze naturali e biologia non garantiscono molto, come sa che non c'è nessuno che assuma un ornitologo in quanto tale

e che quindi bisogna costruirsi da sé. Dice candidamente: «Comunque non saprei che cos'altro fare. Piuttosto, preferirei un lavoro completamente diverso, che però sia potenzialmente molto remunerativo in modo da consentirmi di coltivare un hobby, e così di continuare a fare l'ornitologo». Non resta che augurare a un ragazzo "dotato" di riuscire a trasformare il sogno in opportunità, conservando al dove la bellezza del sogno.



«... NIUNA ESPRESSIONE PUÒ RENDER IMAGINE DELLA MARAVIGLIA CHE SI PROVA ALLO SCOPRIRSI DELLA MAGICA SCENA DELLA VALLE D'USSEGGLIO. SI DIREBBE UNA TRASFORMAZIONE TEATRALE»

(Luigi Cibrario, *Descrizione e cronaca d'Usseglio*, Torino 1862)

Usseglio: storie di pietra, terra e acqua

Testo di Natalia Re Fiorentin
Museo Tazzetti di Usseglio
Foto di Maurizio Rossi



In apertura Usseglio, inizio '900: le guide alpine Pietro Battista e Stefano Re Fiorentin; sopra montagne di Usseglio in veste invernale

Usseglio: i suoi monti, i suoi sentieri custodiscono il ricordo di avventure temerarie di generazioni di guide alpine (i Cibrario, i Ferro Famil, i Re Fiorentin, i Seffusatti), di conquiste di vette e primati, di contrabbandieri. In tutte le frazioni si narrano storie di masche, mistero e magia.

I racconti riecheggiano nel silenzio della valle, la neve invernale li ricopre di un soffice candido manto, il vento li trasporta da un ramo all'altro, frammenti ai rintocchi delle campane in festa per sant'Anna il 26 luglio, per l'Assunta il 15 agosto, per san Rocco il 16.

Ma la storia di Usseglio è nel quotidiano rapporto dei suoi abitanti con la

terra, l'acqua e le pietre: pietre calpestate, spostate, lavorate, incise. Il prodotto di questo lavoro è l'esatto contrario di un'utopica *wilderness*, e proprio per questo costituisce un monumento storico-ambientale da conservare, studiare e comunicare.

Si può risalire al XV secolo a.C., all'Età del Bronzo, quando fu perso o nascosto a Malciaussia un pugnale (conservato al Museo di Antichità di Torino). Questo primo reperto prefigura un carattere fisso della storia ussegliense, la doppia apertura, verso l'Italia e l'Oltralpe: il pugnale è infatti di un tipo comune alla Padania centrale e alla Francia dell'Est.

Nel I secolo a.C. vivevano qui i *graioceli* che si batterono contro Giulio Cesare. In età romana, il territorio era del tutto colonizzato; lo indicano i reperti sporadici, tra cui due epigrafi: una, da San Desiderio, dedicata a Giove nel I secolo d.C., l'altra, da Bellacomba (2.476 metri), sotto il colle di Arnàs, dedicata a Ercole nel II secolo d.C., entrambe conservate in loco (davanti alla cappella di Piazzette e all'antica parrocchiale).

Poco si sa dell'alto Medioevo. Del pieno Medioevo restano un campanile romanico (XI/XII secolo), le menzioni documentarie della parrocchiale (dal 1307) e di una chiesa San Desiderio

(dal 1170/1187) progenitrice dell'attuale cappella, e il bassorilievo di san Bernardo da Menthon dalla cappella di Malciaussia (XV secolo). Di quel periodo sono le prime attività minerarie e i più antichi petroglifi: al contrario di quanto è sovente affermato, le "incisioni rupestri" di queste valli non risalgono alla Preistoria, ma agli ultimi cinque o sei secoli, perché i supporti rocciosi si disgregano velocemente e le date incise del XV/XVI secolo sono ormai quasi illeggibili.

Usseglio, un pianoro di 3 chilometri a 1.260 metri di quota, è circondato da vette incombenti. Nei mesi invernali vi funzionano impianti sciistici, di discesa e di fondo, un palaghiaccio, mentre d'estate vi sono numerose possibilità di camminate verso le mete del Rocciamelone e della Lera, dei rifugi Tazzetti e Cibrario, del Lago della Rossa, di una corona di colli, dalla Croce di Ferro all'Autaret ad Arnàs.

Sono i paesaggi che nell'800 affascinarono Luigi Francesetti di Mezzenile, il medico pinerolese Michele Buniva, che percorse la valle durante la campagna di vaccinazione contro il vaiolo, e il senatore Luigi Cibrario, che a lungo frequentò il territorio ussegliense; fino a inizio '900, quando la ricca aristocrazia e il nascente ceto borghese imprenditoriale preferivano Usseglio ad altre località di villeggiatura.

Poco a monte di Piazzette sorge nella sua sobria eleganza, la cappella San Desiderio, la cui unica aula rettangolare racchiude un religioso e magico silenzio. Le sue pietre raccontano di una pastorella che, per non cadere in mano ai briganti, preferì morirvi d'inedia. Ma ogni frazione ha almeno un sacello: San Giacomo a Pianetto, Sant'Antonio a Cortevicio, San Pietro a Villaretto, San Michele a Perinera, San Lorenzo a Benòt, San Giovanni a Margone...; non se ne conoscono le date di fondazione, ma le visite pastorali le danno tutte esistenti nel XVII/XVIII secolo e solo alcune sono precedenti, come indica il bassorilievo di Malciaussia.

A margine degli abitati e lungo le antiche mulattiere che li collegano, i viaggiatori odierni che si inoltrano alla riscoperta del passato ritrovano le strut-

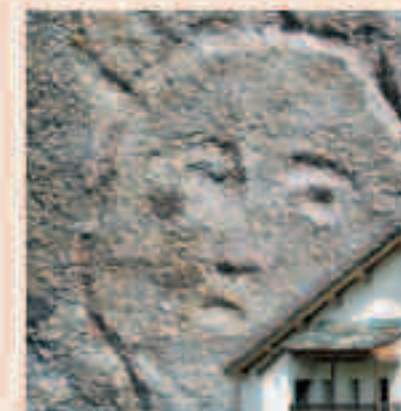


Sopra il paese d'antan; sotto, dall'alto: lupo e camoscio tassidermizzati nel Museo Tazzetti; volto umano scolpito nella roccia; la vecchia chiesa parrocchiale e il complesso museale

Scultura e intaglio al Museo Civico Alpino Arnaldo Tazzetti

La prossima estate il Museo civico alpino ospiterà la mostra *Pietra, legno e colore: scultura e intaglio a Usseglio nel XIX-XX secolo* per fare conoscere l'opera di alcuni artefici locali che, tra fine '800 e inizio '900, svilupparono un'ardita cultura figurativa non solo nell'intaglio del legno, ma anche in un'originale produzione di sculture in pietra e incisioni rupestri policrome. Il Museo, componente

della rete "Abbonamento Musei Torino Piemonte", fa parte del complesso monumentale (piazza Cibrario). Ospita collezioni e documenti su fauna e flora, minerali, rocce, archeologia rupestre e antichi mestieri. Apertura 2008: dal 1 giugno al 7 settembre, sabato e domenica ore 15-18; dal 6 luglio al 17 agosto anche la domenica, ore 10-12; su appuntamento nel resto dell'anno. Biglietto d'ingresso € 1.50, ridotto 1.00 €, gratuito per minori di 10 anni e disabili. Per informazioni sulla mostra: tel. 338 6184408; www.antropologiaalpina.it/museocivicoalpinousseglio.htm



ture produttive preindustriali e si sorprendono ai racconti degli anziani, testimoni di quel passato, che con un sorriso e con parole colorite di rintocchi francoprovenzali, arricchiscono la visita di preziose testimonianze e ricordi. Si sa dai cronogrammi murari e dal più antico catasto (1682) che sin dal XVII secolo ogni frazione possedeva uno o due mulini per granaglie (segaie e granoturco), con le ruote a pale orizzontali azionate dalle gore derivate dalla Chiara (la Stura). Due di questi mulini sono in corso di recupero, a Perinera, grazie all'associazione Parineri 2000, e a Villaretto, a cura del Museo civico.

Al Crot, le acque dell'Arnàs servivano non solo un mulino, ma anche un maglio, e la Fabbrica del Cobalto, oggi albergo, dove confluiva il minerale cobaltifero della Corna: le tre installazioni sono inserite nell'itinerario esterno dello stesso museo. Ma la

storia mineraria di Usseglio non è solo il cobalto della Corna: i monti conservano tracce di un'intensa attività estrattiva di ferro, rame, argento, amianto e ardesie.

La belle époque ha favorito la nascita di strutture alberghiere e di ristorazione, ma ha contribuito anche allo sviluppo culturale e artistico, dando i natali a pittori come Cesare Ferro Milone (1880-1934): dedicandogli una piazza, Usseglio ha voluto manifestare riconoscenza a un artista che aveva saputo ritrarne la pienezza dei colori estivi. Nell'ultimo secolo, se i monti hanno assistito alla costruzione di dighe idroelettriche (che danno energia per 30.000 persone) e rifugi alpini, gli abitanti hanno vissuto un proliferare di manufatti, edifici, opere che esulano dall'ambito tradizionale e danno vita a una realtà artisticamente e culturalmente originale. Lo sviluppo di una cultura turistico-alberghiera ha portato

alla nascita di edifici di gusto eclettico, con balconi, decorazioni e fregi riconducibili al *liberty*: villa Fortunata al Chiaberto e l'albergo Rocciamelone ne sono due mirabili esempi. Il cuore della comunità batte nell'antico complesso monumentale, comprendente l'ala del mercato (1768), la chiesa dell'Assunta, il campanile romanico, il cimitero primitivo, il vecchio municipio, le ex-scuole elementari, la cappella della Confraternita (esistente nel 1547), tutti affacciati su piazza Cibrario, le cui mura di cinta riecheggiano ancora le grida dei venditori al mercato. Luogo tradizionale di aggregazione e condivisione sociale, il complesso, oggi restaurato, è divenuto un centro di pronto intervento culturale grazie alla costituzione del Museo civico Alpino Arnaldo Tazzetti, che documentando e preservando il passato, agisce sul presente per uno sviluppo futuro.



Portatori di slitte, Usseglio 1907, olio su tela, collezione privata - Vicenza, dipinto del pittore Cesare Ferro

La collezione di Iris del Giardino Botanico Rea

La prossima primavera, il Museo organizza una serie di interessanti iniziative sulla collezione di Iris, recentemente rinnovata e arricchita, del Giardino Botanico Rea. La collezione, sviluppata da un nucleo di Iris ornamentali antiche comprendente quelle ibridate da Bellia a Rea tra gli anni Sessanta e Ottanta, e altre di Nita Stross, importante creatrice di Iris ibride, è stata arricchita nel 2007 con Iris ibride antiche italiane, attraverso un paziente lavoro di analisi di Patrizia Verza Ballesio. La ricerca è stata svolta presso il Giardino dell'Iris di Firenze e presso gli eredi dei più importanti ibridatori storici italiani. Al nucleo storico sono state affiancate Iris italiane moderne premiate in concorsi internazionali, e una ricca selezione di Iris ornamentali francesi e americane.

Tutte queste Iris, disposte in aiuole tematiche di notevole impatto visivo e inserite in alcune roccere con fioritura scalare da febbraio a giugno, hanno fornito lo spunto per proporre al pubblico una serie di iniziative, incontri e attività al Giardino botanico, tra cui: la mostra *Il genere Iris tra botanica e storia* (1 maggio-30 settembre 2008) che riguarda curiosità botaniche relative al genere: fotografie, documenti, testimonianze sulle prime ibridatrici italiane tra gli anni 1930 e 1960 e i progetti di Porcinai per il giardino di Iris di Mugnano; un incontro con Patrizia Verza Ballesio sul tema *Iris in giardino: conoscerle, sceglierle, coltivarle* (11 maggio 2008, ore 15); il seminario *Iris spontanee e ibridi ornamentali* (30 Maggio 2008, ore 9.30 - 16.00). Le adesioni verranno raccolte entro il 15 aprile telefonando al numero 011 933150. Ogni domenica di maggio è possibile effettuare, dalle ore 14 alle 19, visite guidate gratuite al Giardino Rea e alle collezioni di Iris.



MINERALIA - STORIE DI MINERALI E RIFLESSI DI CRISTALLI

È il catalogo della mostra *Mineralia* che sintetizza le fasi più significative di un'esposizione dove sono tornate a splendere e a far mostra di sé le grandi collezioni mineralogiche dell'Università e del Museo regionale di Scienze naturali di Torino. La prima parte del catalogo evidenzia le origini e lo sviluppo delle raccolte in Piemonte, ma anche l'opera di studiosi e scienziati che hanno tracciato un segno profondo nelle pagine della Mineralogia. La seconda sezione è dedicata alla mineralogia sistematica: sono brevemente descritte le caratteristiche delle varie

classi in cui sono distinti i minerali secondo i sistemi di catalogazione attualmente più in voga. *Mineralia* è un testo breve, conciso, a cui sono associate numerose immagini di ogni forma e colore degli esemplari più significativi delle collezioni del museo. La terza parte, infine, riprende e descrive l'itinerario espositivo nelle sue caratteristiche principali. Il prezzo del volume è di 15 euro (per informazioni: tel. 011 4326308).



Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it

Contare è un'abilità innata!

a cura di Gianni Boscolo
gianniboscolo@alice.it



Macaca fuscata, macaco del Giappone
(G. Marcolidi/Panda Photo)

I nostri cugini macachi sanno contare. Lo dimostra una recente ricerca americana che ha voluto evidenziare l'agilità anche mentale di queste piccole scimmie. Dopo essere state allenate a eseguire semplici somme di oggetti uguali (una mela + una mela = due mele), due femmine di macaco in forza alla Duke University sono state invitate a scegliere sullo schermo di un computer il gruppo di puntini che riproduceva la somma dei puntini visti in due videate precedenti. Le due giovani scimmie se la sono cavata onorevolmente, dimostrando di riuscire a eseguire, peraltro nel giro di pochi secondi, somme aritmetiche, e di farlo senza troppo sfigurare in un confronto con studenti della medesima università. Se questi ultimi hanno dato la risposta esatta nel 94% dei casi, la percentuale per i macachi è del 76%, un valore inferiore ma comunque sufficientemente elevato per escludere la casualità nelle loro risposte. Tra l'altro, pur se con diversa frequenza, il tipo di errore effettuato si è rivelato analogo nelle scimmie e negli studenti. Da questa curiosa ricerca si deduce che non è quindi una prerogativa umana la capacità di quantificare mentalmente e visivamente piccole quantità e addirittura di sommarle, ma piuttosto una capacità istintiva che non necessita di apprendimento e che ha antiche radici evolutive, tanto che diversi animali (uccelli, mammiferi) hanno dimostrato di saper contare, anche se in genere non si va oltre al distinguere tra 1, 2, 3 e 4, in alcuni casi semplicemente tra poco e tanto. Le nostre abilità aritmetiche sono dunque innate, e derivano da antichi progenitori, comuni a noi e agli altri primati. Ma l'uomo nel suo lungo cammino non si è accontentato di enumerare e sommare. I primi pastori iniziarono a quantificare le loro mandrie con sacchetti di sassolini: per ogni animale che andava al pascolo si toglieva una pietruzza, che veniva riposta nel sacchetto la sera, quando gli animali tornavano; se tutti i sassolini venivano riposti, nessun animale era andato perso. Quando poi l'agricoltura ha permesso di iniziare ad accatastare viveri nei magazzini, la necessità di tenerne traccia si è fatta impellente, e l'uomo ha iniziato ad annotare segni a cui far corrispondere quantità. In quel 2% di DNA che ci distingue dagli altri primati, tra linguaggio complesso e

manualità ha sede anche la capacità di astrarre concetti concreti in simboli, e che ha portato all'incredibile rivoluzione dei numeri e della scrittura. Così come l'indiscutibilmente superiore manualità ha permesso alla nostra specie di inventare strumenti sempre più complessi in una rincorsa tecnologica mai finita, i numeri sono diventati lo strumento della mente, il mezzo per conquistare il pianeta con la conoscenza. Abbiamo aggiunto del nostro, lo chiamiamo cultura, al già ricchissimo bagaglio datoci in dotazione dall'evoluzione. I macachi sanno contare, ma non sanno ancora cosa farsene.

Claudia Bordese

a cura di Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

Porte Aperte all'Arpa

Dal mese di maggio fino a giugno, l'Arpa Piemonte (Agenzia regionale per la protezione ambientale) apre le porte dei laboratori e accompagna i visitatori alla scoperta delle proprie attività sulla prevenzione e sul monitoraggio dei rischi ambientali. L'iniziativa denominata Porte Aperte nasce in collaborazione con il Museo A come Ambiente, in previsione il 5 giugno, Giornata mondiale dell'Ambiente stabilita dall'ONU (Organizzazione Nazioni Unite).

In quest'occasione il pubblico potrà scoprire, ad esempio, come avvengono i controlli per la sicurezza alimentare, assistere a prove di laboratorio sulle acque, esercitarsi con la strumentazione professionale. Ma i visitatori potranno essere coinvolti anche in attività all'aperto, partecipando ai prelievi e alle misurazioni dei campi elettromagnetici. Sarà così possibile per studenti, insegnanti, amministratori pubblici e famiglie conoscere in dettaglio il lavoro di chimici, biologi, geologi, fisici, cartografi e di tutti i professionisti che quotidianamente si occupano del monitoraggio ambientale. Le visite guidate ai laboratori (aperti un giorno a settimana nel periodo indicato), sono riservate alle scuole medie e superiori al mattino; nel pomeriggio saranno, invece, aperte a tutti. Prenotazioni (obbligatorie per le scolaresche) entro il 5 aprile al Museo A come Ambiente, tel. 011 0702535. Per ulteriori informazioni: ARPA Piemonte, educazione.ambientale@arpa.piemonte.it.

Elisa Rollino



Laboratorio Arpa Piemonte
di Grugliasco (foto M. Raffini)

SOSTENERE I PARCHI CONVIENE

Anche quest'anno chi ha effettuato versamenti volontari in favore degli Enti parco, sia nazionali che regionali, ha diritto a una deduzione fiscale. Tale somma andrà a diminuire il reddito imponibile ai fini IRPEF (Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche), determinando una minore tassazione. Al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi 2008, modello 730 o modello UNICO, è necessario presentare la documentazione comprovante l'erogazione volontaria del 2007. Il diritto alla deducibilità riguarda i versamenti postali, bancari, mediante carte di credito o prepagate, oppure mediante assegni bancari o circolari. Non sono compresi, invece, eventuali somme versate in contanti. (er)

ALLA SECONDA EDIZIONE IL FESTIVAL "PARCO LIBRI"

È stata presentata la seconda edizione del **Festival Parco Libri** che si terrà a **Pisa** alla stazione Leopolda **dall'18 al 20 aprile**, iniziativa ideata e promossa dalla casa editrice Ets. La seconda edizione della manifestazione dedicata all'editoria ambientale uscirà dai limiti delle tematiche collegate al settore dei parchi e delle aree protette per cercare di contaminare spazi e temi esterni a essi. (er)



TROFEO DANILO RE: VINCE NATIONAL PARK BERCHTESGADEN

La XIII edizione del Trofeo Danilo Re, gara di sci alpinismo, slalom gigante, sci di fondo e tiro con la carabina, disputata in Valle Chisone lo scorso febbraio è stata vinta dal tedesco **National Park Berchtesgaden**. Il Gran Paradiso, vincitore lo scorso anno, è arrivato secondo. Al terzo posto si è piazzato il Parc National Svizzer. Oltre 200 sono i rappresentanti delle aree protette intervenuti alla manifestazione da Francia, Svizzera, Austria e Slovenia. (er)

Aviso ai lettori

Nel numero 173 di Piemonte Parchi a pag. 41 sono stati erroneamente invertiti titoli e autori del terzo premio ex aequo del Concorso fotografico In bici nei parchi del Piemonte. La foto sulla sinistra è di Mauro Ottina, quella sulla destra di Franco Ferraris. Ce ne scusiamo con gli autori e gli interessati.

L'Anello Verde

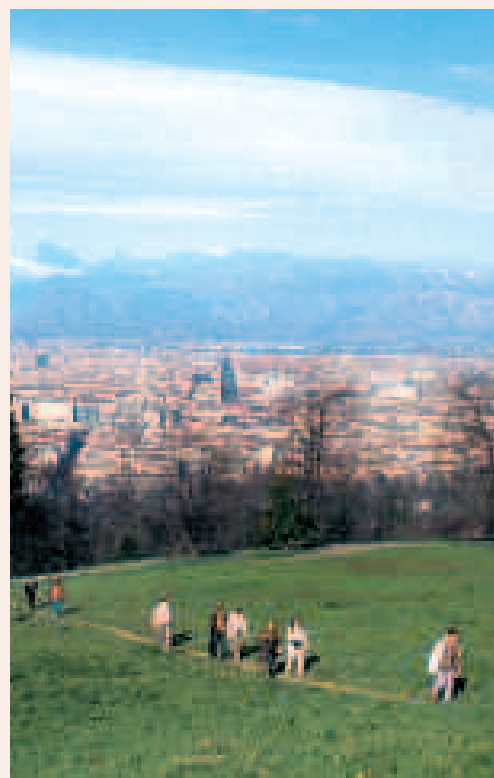
a cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

**PUNTO DI FORZA
DI TORINO, RISPETTO
AD ALTRE CITTÀ PADANE,
MAGARI PIÙ DOTATE
IN FATTO DI MADONNINE
E GRATTACIELI,
SONO SICURAMENTE
LE COLLINE CHE LA
INCORNICIANO VERSO EST**



Si tratta di una zona dove i parchi e le ville dell'élite cittadina - prima la nobiltà sabauda e poi la grande borghesia industriale - hanno sempre fatto la parte del "leone". Alla gente comune, invece, la collina offriva (e offre) accoglienti "piole", bocciofile e la possibilità di fare tranquille passeggiate fuori porta o sane sgambate in bicicletta. E dove, nelle sere d'estate, le numerose panchine della zona sembravano e sembrano fatte apposta per giovani coppie in cerca di intimità, al riparo da sguardi indiscreti. Negli anni duri della Seconda guerra mondiale i boschi collinari divennero una riserva di combustibile, e la zona fu quasi completamente disboscata dai torinesi ridotti alla disperazione. Negli Anni '60, i tempi bui per la collina continuarono e l'onda grigia dell'urbanizzazione selvaggia arrivò a toccare anche luoghi a forte rischio di frane o inondazioni. Mentre l'agricoltura e l'allevamento venivano quasi del tutto abbandonati, la scarsa attenzione della pubblica amministrazione permetteva ai proprietari più arroganti di cancellare buona parte della viabilità pedonale e dei diritti di passaggio che la consuetudine aveva fissato nei secoli precedenti. Per fortuna, gli ultimi decenni hanno visto una parziale inversione di tendenza, e le azioni avviate negli Anni '70 per tutelare e valorizzare il patrimonio storico-naturalistico della collina si sono consolidate e moltiplicate. Piani regolatori più attenti all'ambiente e al dissesto idrogeologico hanno rallentato la cementificazione, e all'istituzione di nuovi parchi comunali si è aggiunto il Parco naturale di Superga, creato dalla Regione Piemonte per tutelare la zona circostante la Basilica e una vasta area di boschi seminaturali al confine tra Torino e San Mauro. Anche per quanto riguarda la sentieristica, la situazione è migliorata, grazie alla collaborazione tra l'ente pubblico e l'associazionismo. L'azione dei volontari ha infatti aperto la strada al recupero dei sentieri che percorrono l'area e oggi l'escursionista dispone di una rete di percorsi pedonali di tutto rispetto. Con l'appoggio dei comuni della zona, un coordinamento di più di quaranta associazioni censisce, ripristina, segnala, mantiene e pubblicizza itinerari che vanno dalle brevi passeggiate a trekking lunghi e impegnativi, come la GTC (Grande Traversata della Collina) che collega il Parco delle Vallere con Chivasso.

Ultimo nato di questa famiglia ormai numerosa è l'*Anello Verde*, un percorso di 33 km quasi tutti compresi nel territorio del Comune di Torino. Con questa lunga escursione si toccano un po' tutti i luoghi e gli ambienti che rendono la collina torinese così affascinante: dagli storici giardini annessi alle residenze nobiliari alle superstiti aree agricole, da



un monumento di fama europea come la Basilica di Superga, agli ambienti ancora allo stato naturale come la valletta del Rio Costa Parigi; dalla grande area fluviale in via di rinaturalizzazione del Meisino alle piccole zone umide incastonate nei boschi della Maddalena. Il trekking attraversa inoltre il parco di Villa Ottolenghi, un'ampia area verde solo di recente aperta al pubblico. La realizzazione dell'*Anello Verde* si deve alla sezione torinese di Pro Natura e alla collaborazione di vari enti pubblici, in primis il Comune di Torino. La possibilità di completare l'itinerario in un solo giorno è riservata agli escursionisti molto allenati; particolarmente suggestiva è, in alternativa, la possibilità di suddividerlo in due giorni pernottando nel centro di accoglienza della Basilica di Superga (tel. 011 8980083) e cenando in una delle ottime trattorie della zona. L'itinerario si può anche accorciare utilizzando i trasporti pubblici tra cui, oltre alle varie linee di bus che collegano il centro di Torino con la collina, la storica tranvia a dentiera che unisce la Basilica di Superga alla borgata Sassi, sulla riva del Po.

Il percorso

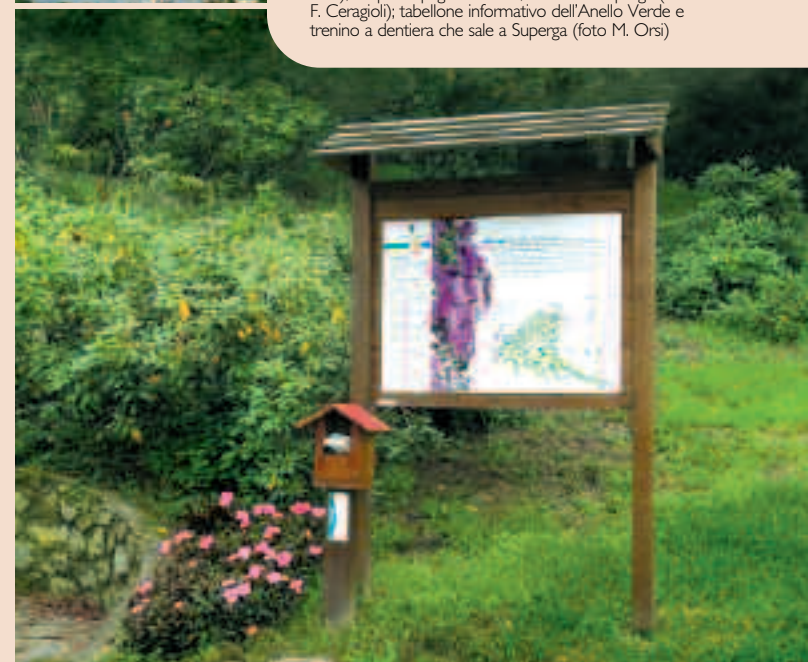
L'*Anello Verde*, almeno nella sua parte collinare, è ben segnato e non è quindi necessaria una descrizione di dettaglio; esiste inoltre una cartina in scala 1:25.000 scaricabile gratuitamente dal sito www.arpnet.it/pronto/progetti/collina/immagini/cartacollina.jp. La segnalazione consiste in piccoli cartelli metallici o in paletti di legno che riportano il logo dell'*Anello Verde* e le indicazioni chilometriche per le destinazioni intermedie più vicine; nei pressi dei punti di maggiore interesse storico o naturalistico sono poi state posizionate interessanti bacheche didattiche che aiutano anche a fare il punto sulla propria escursione.

L'itinerario viene in genere descritto in senso antiorario a partire dal Ponte Isabella, ma è facilmente percorribile anche nella direzione opposta. In progetto c'è la realizzazione di una variante che escluderebbe la salita all'Eremo dei Camaldolesi (e il relativo breve sconfinamento in comune di Pecetto), così da collegare direttamente il Parco della Maddalena con la borgata Forni. Il percorso ne guadagnerebbe, dato che il pur breve tratto di strada asfaltata che si deve percorrere a est dell'Eremo è abbastanza trafficato. Un altro tratto dell'itinerario oggetto di ripensamento e per il quale è in fase di studio un tracciato più gradito ai proprietari di ville e terreni circostanti è quello che dalla strada del Cartman sale all'antico edificio della Beria Grande, ed è per questo motivo che nel chilometro che segue il Parco Ottolenghi manca ancora una segnalazione definitiva. La via per il momento consigliata è quella che, dopo aver attraversato il Rio del Cartman, sottopassa la ex SS 10 seguendo il Rio Serralunga. Dopo circa 500 metri a un bivio si prende a sinistra per salire con alcuni tornanti alla Beria Grande, poco dopo la quale si ritrovano le segnalazioni. Una specifica palinatura dell'*Anello Verde* manca anche lungo la sponda del Po a sud del Parco del Meisino ma qui non sono possibili equivoci, dato che basta seguire il percorso ciclo-pedonale che fiancheggia il fiume. Un ultimo consiglio ai non torinesi: arrivati davanti alla Gran Madre è decisamente più interessante attraversare il fiume e completare l'anello sulla sponda occidentale del Po passando attraverso lo storico Parco del Valentino e il Borgo Medioevale.

Filippo Ceragioli



A fianco, camminatori nel Parco di San Vito (foto M. Orsi); in questa pagina dall'alto; Basilica di Superga (foto F. Ceragioli); tabellone informativo dell'*Anello Verde* e trenino a dentiera che sale a Superga (foto M. Orsi)



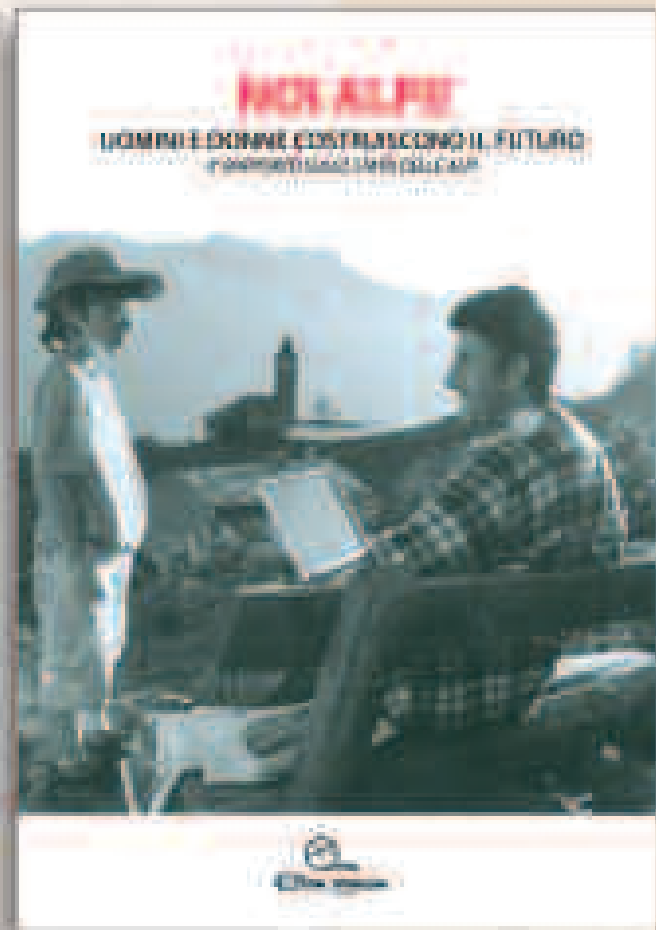
Il libro del mese

a cura di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

PASTORI INFORMATIZZATI E VENDITORI DI ENERGIA

Noi Alpi! Uomini e donne costruiscono il futuro, ed. CDA&Vivalda, € 24.90

Il futuro della montagna è ancora tutto da scrivere. C'è un'alternativa all'emigrazione e all'invasione di infrastrutture turistiche spesso poco rispettose del paesaggio. L'opportunità di un futuro sostenibile è creata da uomini e donne che continuano a vivere nelle aree montane, determinati a ottenere una migliore qualità di vita. CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi), con il suo 3° rapporto sullo stato delle Alpi: *Noi Alpi! Uomini e donne costruiscono il futuro*, vuole organizzare e diffondere progetti e conoscenze della gente di montagna e promuovere lo sviluppo sostenibile dell'area alpina. I documenti raccolti propongono soluzioni a problemi comuni riguardanti l'economia regionale, la mobilità, le aree protette, il rapporto città-territorio, i cambiamenti climatici, la capacità d'azione locale e la partecipazione politica. Il libro non è solo il risultato delle conoscenze scientifiche degli esperti, ma si fa portavoce del sapere pratico degli insider, cioè gli abitanti del luogo che vivono stabilmente in montagna. Persone - nelle parole di Luca Mercalli che cura la prefazione al libro - consapevoli dell'importanza di salvaguardare e valorizzare il loro patrimonio culturale e naturale, contribuendo nel contempo a ribaltare lo stereotipo diffuso che considera la vita in montagna «limitante e poco attraente».



Quindici reportage e un ricco apparato fotografico descrivono le vicende di una popolazione, distribuita negli otto stati dell'arco alpino, capace di trasformare il compito gravoso della salvaguardia del patrimonio ambientale e sociale in un'occasione di sviluppo economico. È difficile immaginare dei pastori informatizzati che attraverso la rete comunichino tra loro e con esperti, aumentando la qualità del lavoro e della vita quotidiana. Eppure questo accade quotidianamente sugli alpeggi svizzeri, mentre sui monti bavaresi, un piccolo paese produce da fonti rinnovabili il doppio dell'energia elettrica necessaria al fabbisogno locale. Gli abitanti collaborano all'impresa mossi non tanto da valori ambientalistici, quanto dalla considerazione dei guadagni realizzabili con la vendita di energia "pulita".

Oltre a rendere noti progetti di sviluppo rispettosi dell'ambiente, il volume vuol essere una guida pratica per individui, associazioni, amministrazioni impegnati per il futuro dell'area alpina. Attraverso dati statistici e analisi innovative, i ricercatori della CIPRA giungono a conclusioni inaspettate. Ad esempio, non è prevedibile che lo sviluppo dei trasporti promuova lo sviluppo economico, anzi sono numerosi i centri alpini in cui il benessere economico è legato alla scarsa accessibilità. Dominik Siegrist, presidente della CIPRA Internazionale, spiega infine che l'intenzione del libro è anche quella di testimoniare l'impegno delle associazioni e delle popolazioni a favore di scelte ecologiche e sostenibili nelle Alpi «perché questo importante spazio naturale e culturale dell'Europa occidentale possa esistere anche in futuro e rappresentare, grazie a uno sviluppo compatibile con la natura e con l'uomo, un modello di riferimento per altre regioni di montagna del mondo».

Elisa Rollino

PARCHI PIEMONTESI

Il sapore del Bouye, DVD, regia di Ousmane Ndiaye, ed. Ente di gestione Parchi e Riserve naturali del Lago Maggiore, illustra le vicende del rapporto di collaborazione quasi decennale che l'area protetta piemontese ha intessuto con il sistema dei parchi del Senegal. Le immagini (commentate in lingua italiana e francese) mettono in evidenza la realtà quotidiana dei due territori geograficamente tanto diversi, che hanno saputo instaurare un dialogo proficuo e una rete di relazioni e conoscenza particolarmente profonda.

Mele biellesi, CD Rom realizzato dal Parco Burcina "F. Piacenza": una ricerca accurata condotta dagli studenti della Scuola media statale G. Colonetti di Pollone. Schede, fotografie e disegni documentano la straordinaria varietà di cultivar del frutto noto fin dall'inizio dei tempi.



Parco della Burcina: il Giardino Botanico come testo, ed. Eventi&Progetti, € 24: una cospicua rassegna con suggestive fotografie di Fabrizio Lava e contributi di E. Accati, F. M. Gambari, F. Giorgetta, M. Pallavicini, D. Remoti. Una guida che oltre a favorire l'accesso alle bellezze naturalistiche, colloca il parco nel panorama dei giardini botanici europei dell'Ottocento, ripercorrendone la filosofia ispiratrice e le concezioni estetiche. (ps)

Nell'ambito del rapporto di cooperazione piemontese per conoscere e conservare la foresta tropicale, *Un naturalista nel Sureste del Nicaragua* presenta i risultati di un'indagine ampia e dettagliata. Il libro della collana "quaderni scientifici" è stato realizzato dall'Ente parchi e riserve astigiani.

DIVULGAZIONE

Occhio alle scienze - Guida ai Musei di Scienze Naturali della Regione Piemonte per giovani naturalisti di Sofia Gallo con illustrazioni di Petra Probst, ed. Blu, € 8, è una guida semplice e divertente, che racconta la ricchezza dei Musei di Scienze piemontesi. Il piccolo volume (94 pagine) è una sintesi di curiosità e immagini di fiori, animali, minerali e fossili; di giochi per conoscere il nostro ambiente; di definizioni appartenenti al mondo della natura e di regole per capire come rispettare il nostro territorio. (lr)

NATURA, ARTE, CULTURA

Avem fach un sumi (con testo a fronte in italiano) di Maurizio Dematteis, ed. Chabram d'Oc - Regione Piemonte, è un reportage di straordinaria intensità e spessore socio-culturale sulle motivazioni che hanno spinto 14 coppie ad abitare stabilmente in montagna, nell'area di lingua occitana compresa fra l'alta Valle Susa e il Moregalese. Scelte impegnative e talvolta radicali, indicano un'inversione di tendenza nelle attuali generazioni che scelgono in modo consapevole di ritornare a vivere in montagna (libro e Cd Rom con le interviste ai protagonisti € 12).

AMBIENTE E TERRITORIO

L'Alta Valsessera: ma un poco per volta... alla ricerca del tempo perduto, di Pier Giorgio Bovo e Giovanni Vachino con fotografie di Fabrizio Lava, ed. Eventi&Progetti, € 24, è la ristampa aggiornata del volume dedicato alle aree verdi del territorio biellese. Un delicato invito alla lentezza, alla fruizione pacata, nella speranza che questa zona non diventi «turistica e che resti una valle da conquistare poco alla volta». (ps)

Sopra il Monte Pirchiriano quattro monaci e un decano, senza mai badare a spesa, costruirono una chiesa per l'arcangelo Michele santo buono come il miele.

Un mattino, di buon'ora la bell'Alda, snella e mora, alla Sacra si diresse per far fede a due promesse; ma gli sgherri di un padrino le sbarrarono il cammino.

Alda corse a perdifiato verso l'eremo agognato, alla fine della strada, incalzando la masnada, per non perder la virtù la fanciulla volò giù, poi la Vergine invocò che per terra l'adagiò.

I paesani assai sorpresi la seguirono per mesi e così quella smorfiosa, diventata vanitosa, replicò il tuffo carpiato, che non fu più fortunato!

La leggenda della bell'Alda

testi di Mariano Salvatore
marianoinfilastrocca@yahoo.it

disegni di Massimo Battaglia
massimobattaglia@tiscali.it



La Sacra di San Michele, edificata all'imbocco della Valla di Susa nel X sec., ha assistito, dall'alto del Monte Pirchiriano, a importanti eventi storici, ma anche a quella miriade di episodi del quotidiano che non di rado in passato sono stati tramutati in eventi leggendari. La storia della bell'Alda, così come veniva chiamata da tutti in paese per la sua spiccata avvenenza, è uno di questi. Bella, giovane e pura, la fanciulla era solita recarsi all'abbazia di buon'ora, per pregare la Vergine e l'arcangelo Michele con tutto l'ardore della sua fede innocente. Un nobile del luogo, ricco e prepotente, non molto diverso dal ben più noto signorotto manzoniano, si invaghì perdutamente della giovinetta. Non volendo perder tempo in faticosi corteggiamenti, il vile nobiluomo inviò i suoi scagnozzi a prelevarla lungo il selciato che conduceva alla Sacra. Alda, intuendo le intenzioni di quei bruti, si diede alla fuga, seguendo un sentiero tra le rocce. La corsa della ragazza fu presto interrotta da uno strapiombo oltre il quale non si poteva avanzare. Così, per non essere catturata, decise di lanciarsi nel vuoto, invocando a gran voce la Madonna e San Michele. In quel momento avvenne il miracolo: il suo corpo, quasi fluttuando nell'aria, si adagiò dolcemente al suolo, restando illeso. Nei giorni che seguirono, la piccola Alda divenne una celebrità tra i compaesani, che iniziarono quasi a venerarla. Come ogni diva che si rispetti anche Alda iniziò a montarsi la testa, convincendosi di poter ripetere il miracolo per il puro diletto del popolo. Seguita da una folla numerosa, tornò là dove, incalzata dal pericolo, aveva invocato l'aiuto della Vergine e, tra le acclamazioni degli astanti, si gettò nel precipizio. Questa volta, però, l'esito del mirabile volo fu ben diverso, il suo corpo non planò più leggero come una piuma, ma precipitò miseramente sulle rocce.

Il personaggio: la Sacra di San Michele si può considerare protagonista della leggenda, testimone e scenario di questa e di mille altre vicende. Edificata sul Monte Pirchiriano (forma elegante di Porcarianus o monte dei Porci) sul finire dell'Alto Medioevo da cinque monaci benedettini, aveva inizialmente la struttura di una piccola chiesa consacrata (da cui Sacra). Divenuta successivamente un'importante abbazia, accumulò prestigio e potere sino al 1622, quando il cardinale Maurizio di Savoia convinse Papa Gregorio XV a sopprimere il monastero. Inizia così un lungo periodo di decadenza, terminato nel 1836, anno in cui Carlo Alberto ottenne che Papa Gregorio XVI vi chiamasse Antonio Rosmini con la congregazione religiosa da lui fondata, detta Istituto della Carità. I padri Rosminiani risollevarono, in parte, le sorti del luogo. Essi vi sono tuttora, mentre le mura sacrensi echeggiano di un insolito fervore di iniziative, favorito dalla visita del papa (luglio 1991), promosso e confortato dalla presenza di tanti volontari, sostenuto da enti pubblici e privati, soprattutto dalla Regione dopo che la legge speciale del 21/12/94 ha riconosciuto "La Sacra monumento simbolo del Piemonte".

Appuntamento con la leggenda: la Sacra di San Michele vive un periodo di rinascita, soprattutto sotto l'aspetto turistico. Molti eventi sono organizzati al suo interno, o lungo i sentieri naturalistici che ad essa conducono. Il calendario degli appuntamenti è distribuito lungo l'arco dell'intero anno e per questo motivo si rimanda al sito ufficiale: www.sacradisanimichele.com

Rischio di estinzione: la leggenda narrata è a basso rischio di estinzione. Fortunatamente, l'attento e appassionato recupero del monumento da parte di enti pubblici e privati ha scongiurato la perdita di uno dei maggiori simboli delle Alpi occidentali. L'abbazia risplende nuovamente dall'alto del suo monte, donando ai visitatori cultura e antiche suggestioni. Ben altra sorte è stata riservata al fondovalle, costantemente ferito e minacciato dall'espansione urbanistica e dal costante sviluppo di insediamenti industriali, poco accorti a rispettare la sacralità del luogo.

Una soluzione efficace, economica e sostenibile

a cura di Claudia Bordeese
claudiavalfre@yahoo.it



Vasca per la raccolta d'acqua
(Foto R. Jona)

L'acqua è per la vita il bene più prezioso. È necessaria a tutti gli organismi viventi, ed è fondamentale per la nostra sopravvivenza. La sprechiamo con incoscienza, e per pigrizia e letterale ignoranza prospettiamo scenari disastrosi in cui ci massacheremo per le ultime gocce disponibili, mentre bastano buon senso, intelligenza e semplicità per affrontare con profitto le grandi sfide del futuro. Nelle isole di Capo Verde, arcipelago al largo delle coste del Senegal, la violenza delle precipitazioni non permette alle falde acquifere di riempirsi a sufficienza, poiché la pioggia dilava impetuosamente in mare. Quel poco che rimane nelle falde viene pompato in superficie con tubature dal calibro eccessivo e direttamente sulle colture, svuotando in breve i serbatoi idrici naturali. Per metter fine agli sprechi e aumentare il numero di agricoltori beneficiati, la Regione Piemonte nel quadro dei suoi programmi di aiuti al Terzo Mondo aveva di recente approvato un progetto per la realizzazione nell'Isola di Santiago di una vasca in cemento di 200 m³, in cui accumulare dopo le piogge l'acqua pompata dalle falde per poi distribuirla con maggior parsimonia. Per la cifra stanziata, Roberto Jona, agronomo, già docente dell'Università di Torino e Luigino Rosso, tecnico altamente specializzato, hanno proposto alla Regione un intervento alternativo, per realizzare ben 38 vasche di raccolta con un volume totale di 2050 m³, dieci volte quanto inizialmente progettato. L'idea vincente è stata quella di sostituire il costoso cemento con vasche scavate direttamente nella terra e quindi rivestite di plastica. Anziché utilizzare dispendiosi teli monostrato, facilmente soggetti a strappi, sono stati impiegati fogli di materiale plastico alveolare (quello delle valigette da disegno) da saldare in loco con l'aiuto di potenti asciugacapelli. Un innovativo quanto semplice sistema antievaporazione ha eliminato il problema della perdita d'acqua dovuta a

sole e vento, grazie a un sottile foglio di plastica bianca e nera (esterno/interno) appoggiato sull'acqua, che crea inoltre nella vasca un ambiente buio e quindi inadatto allo sviluppo di alghe. Una rete antigrandine coperta di frasche, per preservare nel tempo il rivestimento, completa l'opera. Le prime vasche sono state scavate a mezza costa, a monte dei campi coltivati; è stato quindi sufficiente pescare con un tubo di gomma l'acqua che, per caduta e regolata da un semplice rubinetto, è disponibile per i campi nella giusta quantità. Pur avendo dovuto portare il materiale dall'Italia, i costi sono stati assai più contenuti, e indubbiamente meno laboriose le operazioni di allestimento. La soluzione estremamente semplice, oltre a risolvere problemi di accumulo e conservazione dell'acqua nei paesi africani in costante crisi idrica, si propone come ottima soluzione anche in Europa, grazie ai costi di allestimento e manutenzione davvero contenuti, a dimostrazione che sovente le soluzioni migliori sono le più semplici.

Minerali e geometria

I minerali di colore rosso raffigurati nella fotografia di aprile del calendario sono granati, cristallizzati con un abito geometrico regolare. La composizione del granato è quello del termine conosciuto come grossularia, ma il colore rosso è dovuto alle piccole quantità di ferro contenute. L'abito cristallino dei granati della fotografia non corrisponde a una sola forma geometrica semplice, ma risulta dalla combinazione di tre forme geometriche semplici, che i mineralisti chiamano rispettivamente: rombododecaedro (una forma cristallina costituita da 12 facce, che nei cristalli corrisponde a quelle più grandi romboidali), trapezoedro (forma costituita da 24 facce, che nei cristalli corrisponde a quelle più strette e lunghe), ed esacisottaedro (forma costituita da 48 facce, che nei cristalli corrisponde alle facce ancora più strette). I cristalli chiari sono di diopside, un pirosseno che accompagna spesso il granato.

La roccia contenente i granati si chiama rodingite e forma piccoli corpi metrici inclusi nelle serpentiniti della Zona Piemontese (anche nota come Zona dei Calcescisti con Pietre Verdi). Questa zona, particolarmente estesa in Piemonte (da cui il nome), è costituita da rocce che, prima della formazione della catena alpina, costituivano il fondo di un oceano, la Tetide, che separava la Zolla Europea da quella Africana. Le rodingiti delle Alpi occidentali sono note da tempo in quanto hanno fornito ai musei di tutto il mondo splendidi cristalli da collezione, in particolare granato, diopside, e vesuviana. Il campione della pagina di aprile proviene dalle Valli di Lanzo.

Roberto Compagnoni



ANNO INTERNAZIONALE
DEL PIANETA TERRA



PAGINA REALIZZATA IN COLLABORAZIONE
CON L'UNIVERSITÀ DI TORINO,
FACOLTÀ DI SCIENZE MFN

CONTIAMO SU DI TE, ABBONATI!

IL MENSILE DALLA PARTE DELLA NATURA. SEMPRE.

PIEMONTE PARCHI È TUTTO NUOVO.

Ti bastano solo €16 per un abbonamento singolo.
Se sottoscrivi due abbonamenti, potrai scegliere
un LIBRO OMAGGIO a scelta senza spese di spedizione.

INFO: NUMERO VERDE 800.333.444
C/C POSTALE N° 20530200
www.piemonteparchiweb.it

